

IL LAVORATORE

GIORNALE FONDATAO NEL 1895

Progetto Informazione • Mensile della Federazione di Trieste del Partito della Rifondazione Comunista - Sinistra Europea • Anno XXIV n. 8 - 12.11.2024
Via Tarabochia, 3 34125 Trieste - Tel. 040 639109 - ilavoratoreprc@gmail.com • Reg.Trib.TS n. 994 del 15/12/1998-VG2085/2021 • Dir. Resp. Romina Pellecchia Velchi
Ci trovi anche sulla pagina facebook: *Rifondazione comunista Trieste - Komunistična prenova Trst* (e-mail: federazione@rifondazionecomunistatrieste.org) • S.I.P.

“...Il nazismo ha praticato tutti gli sport: anche se dal punto di vista strettamente linguistico da nessun altro genere è stato tanto influenzato quanto dal pugilato, tuttavia, alla metà degli anni Trenta, l’immagine più forte e frequente dell’eroe è offerta dal corridore automobilistico (...) Dopo il 1939, all’auto da corsa si sostituisce il carro armato, al posto del corridore il *Panzerfahrer*, che per il soldato non è solo chi guida il mezzo corazzato, ma anche il carrista in genere. Dal primo giorno di guerra e fino alla caduta del Terzo Reich tutto ciò che è eroico in terra, in mare e nel cielo porta l’uniforme. Nella prima guerra mondiale c’era stato un eroismo civile, dietro il fronte. Ma ora esiste un *dietro il fronte*? C’è ancora un’*esistenza civile*? La teoria della guerra totale si rivolge tragicamente contro i suoi ideatori: tutto è scenario di guerra, in ogni fabbrica, in ogni cantina si fa dimostrazione di eroismo militare, bimbi, donne e vecchi muoiono, come al macello, della medesima morte eroica, spesso addirittura proprio nella medesima uniforme che un tempo si addiceva solo ai giovani soldati di un esercito combattente...”

pag. 18-19 in Victor Klemperer, *LTI. La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*, ed. italiana Giuntina, Firenze, 1998 e edizioni seguenti.

Questo geniale saggio è stato pubblicato nel 1947; porta in epigrafe una frase di Franz Rosenzweig, “la lingua è più del sangue”. LTI vuol dire *Lingua Tertii Imperii*)

In questo numero:

Ovovia... portatela via; il costo di un progetto inutile di effemme

Dipiazza e la storia distorta, di Gianluca Paciucci

Innoway- MSC, Wärsilä e altre crisi, di Gabriele Ivis

Su porto vecchio e Caserma Rossetti, di Renato Kneipp

Personaggi di un'altra sinistra...: Lucio Libertini, di Sergio Dalmasso

Per la presentazione di Arie triestine in versi, poesie di Claudio Sibelia, di Alda Guadalupi

Seminari autunno - invernali di Rifondazione

e molto altro...

OVOVIA...

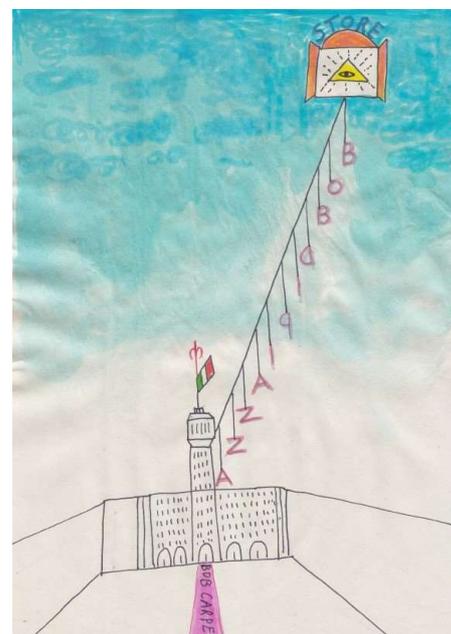
**PORTATELA VIA!
MIGLIAIA DI CITTADINI
CONFERMANO IL LORO
“NO” AL PROGETTO
VOLUTO DAL COMUNE**
di Effemme

Tanti, eravamo tanti. Almeno il doppio rispetto alla prima manifestazione (17 giugno 2022) contro il progetto della cabina metropolitana, quando erano stati stimati circa 3000 partecipanti (2000 secondo la Questura allora). Il 25 ottobre invece eravamo almeno 6000, se non di più, anche se il numero dato dalla Questura si attesta sui 4000. Da tempo non si vedeva a Trieste una manifestazione così partecipata. Un fiume di gente che, partito da Piazza Oberdan, si dirigeva in via Ghega, deviava verso la stazione per poi immettersi sulle rive e ritrovarsi in piazza Unità. Un corteo variegato, composto, con gente di tutte le età e di diversa appartenenza politica, che manifestava il loro dissenso. Molti non hanno potuto partecipare: giorno e orario non erano dei migliori, molte persone erano ancora al lavoro. Insomma, un successo. Un successo che sta ad indicare chiaramente come il dissenso verso il progetto sia cresciuto in questi anni, probabilmente accompagnato dalla sempre maggior consapevolezza che l’ovovia andrebbe a distruggere un bosco unico e protetto (sito Natura 2000), sarà

sicuramente in deficit e, soprattutto, non servirà a nessuno. Certamente non servirà ai triestini, che per andare ad Opicina possono scegliere mezzi pubblici alternativi e più efficienti e che, soprattutto, li portino in centro, non a Campo Romano o al quadrivio, da dove dovrebbero camminare più di 10 minuti per raggiungere, per esempio, la rinomata gelateria Vatta.

continua a pag. 2

spazio pierri



Allo stesso modo non servirà ai turisti i quali, se volessero visitare i paesi del Carso più pittoreschi, non sceglierebbero certo l'ovovia come mezzo di trasporto, visto che una volta raggiunta la stazione del quadrivio, dovrebbero appena incamminarsi e camminare un bel po' solo per raggiungere Prosecco. Molto più comodi e funzionali le linee di autobus già in funzione (certo, bisogna partire conoscendo gli orari: perdere una coincidenza può significare attendere anche più di mezz'ora) o usare l'automobile. Riguardo al meraviglioso panorama, i turisti ignari ne godrebbero solo quando la cabina passerebbe accanto al Faro, dopo non più. Il percorso del tram offrirebbe squarci ben più interessanti.

Ma la grande affluenza e partecipazione suggerisce anche che i cittadini desiderano un altro tipo di politica: una politica partecipata, attenta ai cittadini e alle loro esigenze, una politica che accetti le critiche come stimoli per la riflessione, non come scusa per arroccarsi su decisioni sbagliate e dannose per la città. Non una politica sorda e cieca, che impone le sue scelte, spesso discutibili, sulle teste dei cittadini, con tracotanza e arroganza. Sostenere che il contrasto all'opera sia solo una strumentazione politica, *refrain* ripetuto fino alla nausea dal Comune e dai pochi sostenitori del progetto, dimostra solamente la totale mancanza di argomenti che dimostrino l'utilità dell'opera. Naturalmente questa riflessione si allarga ad altre opere impattanti per la vita della città: si pensi al progetto della palestra sul terreno dell'ex Pavan, dove su uno spazio pubblico si costruirà una palestra da regalare ai privati, o alla rigenerazione di Porto Vecchio, che si avvia ad essere una grande occasione persa per la città, in quanto il progetto prevede il 70% degli spazi adibiti a residenze private, pronte ad essere immesse sul mercato. In entrambi i casi, le voci contrarie di cittadini e opposizioni sono state sistematicamente ignorate se non dileggiate. Esattamente quello che ha fatto il Sindaco con il corteo del 25 ottobre. Nella trasmissione Ring della sera stessa, un Dipiazza vagamente confuso (alla domanda sulla manifestazione ha sproloquiato sulle alluvioni in Emilia Romagna e sulle responsabilità della sinistra, sulle alluvioni del 1966 e del cambiamento climatico, mentre Avarino tentava inutilmente di riportarlo sul tema) ha ribadito che i partecipanti alla manifestazione rappresentano solo il 2% della popolazione cittadina.

(<https://www.youtube.com/watch?v=Iv2SL39LG2A>)

e quindi il loro parere non conta nulla. Anzi. Il sindaco ha sostenuto che l'aver perso i fondi del PNRR in fondo è un vantaggio: in questo modo ci sarà più tempo per fare la cabinovia. I soldi ci sono, secondo Dipiazza "Abbiamo già risolto" ha chiosato il sindaco, incalzato da Avarino. Sorvoliamo sul fatto che i soldi per costruire l'ovovia ancora NON ci sono e che le affermazioni del Sindaco non hanno, almeno al momento, alcun fondamento, riflettiamo invece sul fatto che, in un paese normale, un Sindaco e una giunta che per la loro incapacità perdono 48 milioni di euro e se ne vantano, sarebbero costretti a dimettersi. Da noi invece, sembra che vada tutto bene.

IL COSTO DI UN PROGETTO INUTILE

di Effemme

Non sono solo i 48 milioni di euro del PNRR persi (solo 48, gli altri 14 sarebbero stati frutto di un prestito e di soldi del comune) per un progetto che si sapeva che non poteva essere approvato ad essere un motivo di sdegno sufficiente. A questa cifra si deve aggiungere quanto finora è stato speso in rendering, consulenze, stazioni di archistar ecc. ecc. Sapete quanto? 1.831.551,40 euro, secondo i precisissimi calcoli di *Adesso Trieste* che in un post su Facebook dettaglia con precisione le spese fatte.

Ecco la lista dello spreco:

- euro 5.758,40 per la pubblicazione degli avvisi sugli espropri;
- euro 2.903,60 per la pubblicazione sui quotidiani degli estratti di avviso di espropriazione;
- euro 30.000 per l'integrazione di studio paesaggistico;
- euro 122,00 per il preventivo di spesa per interrimento o spostamento di una linea di impianti;
- euro 24.400 per il progetto di fattibilità tecnico economica per la variante di tracciato della linea elettrica di Terna S.p.A. sul tratto Opicina-Roiano;
- euro 30.500 per la consulenza tecnico scientifica ai fini della validazione in tema ambientale;

- euro 60.268 per la validazione ai sensi del D.lgs. 50/2016;
- euro 10.187 per l'elaborazione di valutazione di impatto archeologico;
- euro 175.728,80 per il progetto della stazione di Fuksas;
- euro 46.291,68 per studio geologico e di compatibilità idraulica;
- euro 67.944,24 per la redazione del piano particellare di esproprio;
- euro 106.579,20 per la predisposizione degli elaborati di carattere paesaggistico ed ambientale;
- euro 176.236,32 per l'incarico professionale per l'elaborazione della modifica al Progetto;
- euro 57.340,00 per la realizzazione del piano di Monitoraggio della fauna;
- euro 6.100,00 per la verifica del calcolo dell'impronta di carbonio;
- euro 57.340,00 per il supporto scientifico alla Valutazione di Incidenza di livello III della Variante n. 12 al PRGC;
- euro 973.855 per la progettazione definitiva.

Sono previsti, inoltre:

- euro 432.004,23 (+IVA) per l'affidamento della progettazione esecutiva;
- euro 179.604,90 (+IVA) per ulteriori spese e scavi archeologici;
- euro 754.170,00 (+IVA) per costi relativi alla sicurezza.

Tutti soldi buttati. Ma non basta. A questa cifra va poi aggiunta la parcella dell'avvocato padovano, quello che ha difeso il comune al TAR. E, non pago, il Sindaco vuole andare avanti. La storia quindi non è finita. Purtroppo. Altri soldi verranno spesi, altre energie sprecate, quando la città avrebbe veramente bisogno di seri investimenti strutturali e non di progetti fantasmagorici per nulla utili ai suoi abitanti



No ovovia, 25 ottobre 2024
(foto Piero Dapretto)

DIPIAZZA E LA STORIA DISTORTA

di Gianluca Paciucci

Il concerto organizzato da Trieste Pro Patria sabato 26 ottobre per il 70° anniversario del ritorno di Trieste all'Italia prevedeva l'esibizione di due gruppi musicali nazi-rock, *Ultima Frontiera* e *Gesta bellica* (1). Nei testi di *Ultima Frontiera* brillano versi del più cupo repertorio antipartigiano (per cui uomini e donne della Resistenza, ma in realtà tutti i combattenti per la libertà e la democrazia, ieri e oggi, sarebbero “gli eroi degli agguati alle spalle”), antisemita (che dire della raffinata bellezza di un verso come “ministri compiacenti, servi dei rabbini”?) e nazifascista. L'esaltazione di figure agghiaccianti come Erich Priebke (fanatico protagonista dell'eccidio delle Fosse Ardeatine) che si può ascoltare nel brano “Erich” di *Ultima Frontiera*, doveva risuonare nella città della Risiera di San Sabba dove i criminali nazisti, con l'ausilio entusiasta delle camicie nere, trucidarono migliaia di antifascisti, italiani e sloveni soprattutto, e avviarono ad altri campi di sterminio moltissimi ebrei e altri *sottouomini*. Un'iniziativa di questo genere all'ippodromo di Trieste (di proprietà comunale) si caratterizzava come un oltraggio in un'Italia che proprio con la Liberazione dal nazifascismo e la lotta successiva contro squadristi, terrorismo e stragi di Stato e mafia si è dotata di una coscienza condivisa, questa sì, contro le aberrazioni di ogni politica basata sulla violenza.

Non capiamo come si possa “celebrare” il ritorno di Trieste all'Italia quando questi gruppi, e l'organizzazione che li ha invitati, sono risolutamente *anti-italiani*: non dicono una parola di condanna sul nazifascismo, vero responsabile dei disastri e dei crimini avvenuti al *confine orientale*, né dell'occupazione nazista di Trieste e territori limitrofi: quanti italianissimi collaborarono con l'occupazione nazista (cioè “straniera”, crediamo) di Trieste e furono complici dei delitti a questa connessi? Sul nazifascismo è pieno di omissioni, peraltro, anche il dimenticabile articolo della Presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, pubblicato sul “Piccolo” del 26.10: tutto, per Meloni, comincia il 1° Maggio del 1945, come in tutti i più vietati

articoli fascisti e nazionalisti degli ultimi decenni, con sprezzo del ridicolo e della Storia. Il passaggio della Presidente del Consiglio per cui “l'Italia continuerà a lavorare affinché il processo di riunificazione dei Balcani occidentali all'Europa [non all'Unione Europea, ndr] possa proseguire, con slancio e determinazione”, poi, si manifesta per essere una nemmeno troppo larvata allusione a un'annessione di fatto, già perseguita del Regno d'Italia e dal regime fascista, con i risultati che tutti sappiamo. Ci faremo anche carico direttamente delle prigioni per migranti appaltate all'Albania? Una *Guantanamo* italiana, ha detto qualcuno. In Albania con il consenso del governo di questo Paese, a Cuba con una minacciosa presenza statunitense nell'isola.

A questo proposito ricordiamo, alla Presidente del Consiglio e ai suoi seguaci, che la Costituzione della Repubblica italiana è dichiaratamente antifascista e ripudia l'antisemitismo, come ogni altro “razzismo”: quell'antifascismo e quella lotta all'antisemitismo che noi comuniste/i non abbiamo strumentalmente scoperto appena ieri, come invece è accaduto -tra incertezze e tentennamenti- a molti esponenti dell'attuale maggioranza di governo, nazionale e locale.

Le forze di sinistra e democratiche triestine, con toni a volte troppo morbidi, hanno ribadito che non sarebbe stato opportuno concedere spazi di agibilità a gruppi che esaltano sopraffazione e supremazia razziale. Lo scandalo è stato sollevato, meritoriamente, da Fabio Vallon, presidente dell'ANPI-VPZI di Trieste, re-darguito in diretta su Telequattro dal sindaco Dipiazza in persona il quale, lungi dal dissociarsi dal concerto e dalle violente banalità che lì dovevano essere urlate, si è espresso con una frasetta di grande eleganza: “signor Vallon, ma mi faccia la cortesia”, chiudendo lì il suo intervento. Non una parola per condannare il concerto (qualcuno ha detto che sarebbe bastato dirne due, “mi dissocio”, parole che il sindaco non ha pronunciato). Le autorità preposte, con questo e altri atteggiamenti (a Trieste e in tutta Italia abbiamo dovuto sentire centinaia di frasi di comprensione/esaltazione del nazifascismo, ed espressioni razziste, antisemite, omofobe, etc.), stanno aprendo pericolosi varchi alla legittimazione di ideologie che la coscienza civile comune ha ripudiato con la lotta di Liberazione nazionale, con la scelta democratica e con l'elaborazione e la difesa della Costituzione. Una volta per

sempre. Ricordiamo che il concerto è stato annullato poche ore prima dello svolgimento non da un intervento delle autorità preposte ma dai titolari della gestione dell'Ippodromo, spazio di proprietà comunale... (2)

Certo, viene il sospetto che, per l'attuale maggioranza in Consiglio comunale, la Liberazione dal nazifascismo sia da considerarsi un crimine: ma questo aprirebbe scenari interessanti, a cominciare dall'appartenenza all'arco democratico e costituzionale, e alla presenza alle cerimonie del 27 gennaio e poi in Risiera proprio per celebrare il 25 Aprile. A nostro parere, le autorità che spalancano la porta a gruppi nazionalisti o apertamente nazifascisti e antisemiti non hanno diritto di mettere piede sui palchi della Giornata della memoria e in Risiera, il 27 gennaio, il 25 Aprile, ma anche il 18 settembre (rievocazione del discorso di Mussolini in Piazza Unità per annunciare le leggi razziste antiebraiche).

Per finire, dobbiamo intervenire sul più recente episodio di questa meschina *guerra memoriale*, abilmente condotta dalla reazione: sul tema che Giovanni Miccoli, in un articolo più volte giustamente ricordato (3), chiamava *l'accostamento aberrante tra Risiera e foibe*, accostamento che le destre tutte continuano a praticare e che finisce anche nei titoli dei giornali locali, cioè nella *coscienza comune* della città, accolto senza nessun rilievo né intervento critico. “Dalla Risiera alla Foiba, i sei sindaci nei luoghi della memoria” si legge sul Piccolo del 30.10.2024, in occasione delle festività di inizio novembre. Ecco quanto scriveva Miccoli nel 1976 (e ci perdonerete la lunga citazione): un “discorso va fatto, con estrema precisione e chiarezza, riguardo al sistematico accostamento tra la Risiera e le foibe, portato avanti con numerosi interventi dal Piccolo e dai gruppi della destra locale. Ed è un discorso di netto e radicale rifiuto di tale accostamento, perché Risiera e foibe sono due fatti sostanzialmente e qualitativamente diversi, e perciò assolutamente incomparabili fra loro. La premessa di un tale giudizio non sta nel distinguere le responsabilità di chi è morto –come pure si deve e si dovrà, in un'analisi complessiva di quelle vicende– ma nell'individuare e quindi nel distinguere gli ambienti e le ideologie e le circostanze grazie ai quali quei determinati fatti hanno potuto prodursi. La Risiera è il frutto razionale e scientificamente impostato dall'ideologia nazista, che come ha

prodotto Belsec e Treblinka, e Auschwitz e Mauthausen, e Sobibor e Dachau, così ha prodotto la Risiera, e l'ha prodotta qui, ha potuto produrla qui perché, per i fini ai quali doveva rispondere, ha trovato compiacenti servizi in ambienti largamente predisposti dal fascismo. Le foibe (quando non si tratti, come spesso si è trattato, di un modo di *seppellire* dei morti altrui: vi ricorsero i partigiani, vi ricorsero tedeschi e fascisti: e anche questa è una pagina in gran parte ancora da indagare, per evitare facili e troppo frequenti generalizzazioni e amplificazioni) sono la risposta che può essere sbagliata, irrazionale e crudele, ma pure sempre risposta alla persecuzione e alla repressione violenta e sistematica cui per più di vent'anni lo Stato italiano (il fascismo, si dirà, ma il fascismo aveva il volto dello Stato italiano) aveva sottoposto le popolazioni slovene e croate di queste zone. È assurdo parlare, riferendosi ad esse, di genocidio o di programmazione sistematica di sterminio, ma sì di scoppio improvviso di odii e rancori collettivi a lungo repressi..." Da quell'anno –in realtà da molto prima– molte storiche e storici (a cominciare da allieve/i di Miccoli) hanno seriamente lavorato su tutto questo, mentre autorità politiche improvvisatesi giudici della Storia, più che storici, hanno sguazzato nel fango del revisionismo e della falsificazione costante di vicende e dati.

Un passaggio dell'articolo di Miccoli ci sembra particolarmente interessante, quello in cui scrive di "ambienti largamente predisposti al fascismo". Durante tutto il Novecento, prima, durante e dopo la Seconda guerra mondiale, negli anni Settanta: e oggi. Questa è l'aberrazione politica, che ancora produce voti e consensi elettorali a una sia pur risicata "maggioranza", contro cui ci sentiamo di dover chiamare alla lotta culturale e politica in una democrazia, sia pur molto malata, ma da proteggere per renderla finalmente giusta e libera.

(1) Peraltro anche i festeggiamenti ufficiali non hanno brillato per sobrietà e pratiche democratiche, tra le *freccie tricolori* (bassissime/rumorosissime, inquietanti nel cielo di Trieste, il 25 e il 26 ottobre) e una presenza, in piazza Unità d'Italia, di esponenti dell'estrema destra del capoluogo giuliano.

(2) Il 4 novembre, peraltro, sindaco e giunta si sono esibiti in un'altra avvulente scelta. Eccola nelle parole ancora di Vallon: il 4 novembre ai piedi della scalinata di Santa Maria Maggiore "è stata posizionata una

targa con i nominativi di tutte le medaglie d'oro triestine, istriane, fiumane e dalmate. Potrebbe apparire un'interessante iniziativa se l'elenco non offendesse le medaglie d'oro della lotta partigiana, accumulando a chi lottò e morì per la nostra libertà alcuni nomi di impresentabili fascisti (...) Non è accettabile che il nome della partigiana ebrea Rita Rosani venga accostato nella stessa targa a quello del vergognoso Nicolò Giani, fascista, razzista ed antisemita redattore de *La Difesa della Razza*, morto nella guerra d'aggressione mussoliniana sul fronte greco. O che i nomi di Frausin, Colarich, Forti, Curiel, Reti siano accomunati a coloro che combatterono nelle guerre d'aggressione come Codermaz, aggressore della Somalia già dal 1935 o come Granbassi che aggredì la repubblica spagnola appoggiando il golpe di Franco (...) Non si tratta di memoria o di pacificazione, ma piuttosto di cancellazione della memoria e di riscrittura della storia a beneficio di chi aveva tra i suoi valori l'oppressione e la dittatura. Gran brutta cosa". L'accostamento Rosani – Giani mostra ancora una volta tutta l'ambiguità dell'attuale *filo-semittismo* dell'estrema destra e di tanta destra cosiddetta moderata.

(3) Vedi:

<https://www.diecifebbraio.info/2013/05/risiera-e-foibe-un-accostamento-aberrante-articolo-di-giovanni-miccoli-del-1976/>

4 NOVEMBRE, CADUTI PER LA "PATRIA SPA"

di Marco Veruggio

Una pagina vergognosa su cui chi celebra il 4 novembre sorvolerà. Nel biennio 1920-1922 la Commissione d'inchiesta parlamentare sulle spese di guerra indagò le speculazioni dei capitalisti italiani sul conflitto. Giolitti era stato costretto a crearla. Mussolini la sciolse dopo aver fatto sparire le carte.

Da quando anche l'Italia è, lo si voglia o no, mobilitata nella guerra dell' "Occidente democratico" ai suoi nemici orientali, la retorica patriottarda si è fatta sempre più nauseabonda. L'Esercito Italiano scrive sul suo sito che "Il 4 novembre l'Italia ricorda l'Armistizio di Villa Giusti –entrato in vigore il 4 novembre 1918– che consentì agli italiani di rientrare nei

territori di Trento e Trieste, e portare a compimento il processo di unificazione nazionale iniziato in epoca risorgimentale" e "in special modo, tutti coloro che, anche giovanissimi, hanno sacrificato il bene supremo della vita per un ideale di Patria e di attaccamento al dovere: valori immutati nel tempo, per i militari di allora e quelli di oggi". Insomma un "sacrificio" compiuto per nobili ideali, dunque qualcosa a cui potremmo essere nuovamente chiamati dalla Patria. La storia smentisce e indica la vera natura di quel conflitto: un'orgia di morte e distruzione pagata col sangue di milioni di proletari, che i capitalisti di allora utilizzarono per riempirsi i portafogli, complici prima i liberali poi i fascisti.

VITTIME E PROFITTATORI DI GUERRA

Allo scoppio della Prima guerra mondiale anche le grandi potenze sono impreparate a produrre l'enorme quantità di armamenti e munizioni, ma anche di vettovaglie e derrate alimentari, necessarie ad alimentare quel massacro su scala industriale. A partire almeno dalla seconda metà dell'Ottocento, quando sui campi di battaglia fanno la loro comparsa eserciti di massa e armi sempre più potenti e sofisticate, la guerra diventa uno scontro non solo militare, ma anche industriale e demografico che divora enormi capitali. La Prima guerra mondiale, da questo punto di vista, è un ulteriore salto di qualità. Tra il 1915 e il 1918 la macchina da guerra italiana assorbe tra i 130 e i 150 miliardi di lire, il doppio dell'intera spesa militare del cinquantennio precedente, una massa di denaro che alimenta appetiti, speculazione e vere e proprie truffe da parte dei fornitori delle forze armate, complici funzionari dello Stato, uomini politici e gerarchie militari.

L'impatto che alcuni di quei casi esercitano sull'opinione pubblica fin dai primi mesi di guerra, nel 1920, a guerra terminata, costringe il quinto governo Giolitti a creare una Commissione d'inchiesta parlamentare che lavorerà per due anni e mezzo, raccogliendo una gigantesca mole di dati e di documenti, grazie a cui accerterà 155 casi di "guadagni illeciti" su 1.048 esaminati, il 15%. Un risultato che però risente dei tempi molto stretti imposti da Giolitti alla Commissione, istituita nel luglio 1920 e col mandato di chiudere le indagini entro il 31 dicembre 1921, scadenza in seguito posticipata alla fine del 1922. Nei 30 mesi di lavoro i 15 deputati e 15 senatori ottengono la restituzione

di 22 milioni di lire di “sovraprofitto illeciti” e chiedono la restituzione di altri 324, nel complesso tra il 20% e il 25% del costo totale della guerra, percentuale presumibilmente destinata a salire parecchio se l’indagine fosse proseguita. Per esemplificare il fenomeno ci concentriamo su due casi.

LA CRESTA SUI GAS TOSSICI

“Sorta la necessità di impiegare gas asfissianti come mezzo di guerra in contrapposto all’uso già fattone dal nemico” si legge in una relazione della Commissione conservata presso l’Archivio del Senato, “[...] fu stipulato il relativo contratto per la fornitura di tonnellate 150 di gas foscogene a lire 15 il chilogramma, col cav. Fausto Morani, presidente della Banca centrale per l’industria, e gerente uno stabilimento in Piano d’Orta della Società del Carbuco di calcio, di cui era delegato”. Secondo gli autori del documento la Commissione gas asfissianti, presieduta da Emanuele Paternò, senatore ed ex sindaco di Palermo di nobilissime origini ma di famiglia garibaldina, politicamente legato a Giolitti, decide di acquistare da Morani a un prezzo esorbitante, circa tre volte il valore di mercato, il foscogene prodotto col costosissimo metodo tetra. Eppure Paternò non è uno sprovveduto: allievo di Stanislao Cannizzaro, il maggiore chimico italiano dell’Ottocento, e docente di chimica all’Università di Torino, allo scoppio della guerra egli mette a disposizione il suo sapere occupandosi di esplosivi, gas e maschere antigas.

Sul suo cammino trova Demetrio Helbig, chimico anche lui e sottotenente volontario del Genio aeronautico, che propone all’esercito di elaborare un metodo di produzione industriale assai meno costoso, ispirandosi ai tedeschi. Nel 1916 Helbig deposita due brevetti, di cui concede all’autorità militare l’uso gratuito fino alla fine della guerra. Grazie a Helbig l’esercito può produrre il foscogene pagandolo un sesto di quanto aveva chiesto Morani, a cui nel frattempo è stato rescisso il contratto e chiesto di restituire mezzo milione di lire. Ma il sottufficiale viene accusato di germanofilia e spionaggio, anche facendo leva sul suo cognome, e sottoposto a severe misure disciplinari. Perciò presenterà un esposto alla Commissione contro i protagonisti dell’affaire foscogene e della persecuzione ai suoi danni.

Helbig in particolare accusa Paternò di “aver favorito illecitamente la fornitura del gas foscogene – metodo del tetra al cav.

Morani Fausto, con grave danno dell’Esercito e dell’esercito stante la eccessività del prezzo pattuito e la scarsa produzione in confronto del gas prodotto con metodo sintetico”. Il senatore siciliano avrebbe approfittato delle sue entrate in ambienti militari per suggerire l’utilizzo del foscogene prodotto col metodo tetra e indotto Morani a offrirsi come fornitore. Inoltre avrebbe ostacolato l’adozione del metodo di produzione suggerito da Helbig, nonostante lui stesso ne avesse scoperto e annunciato alla comunità scientifica le basi scientifiche nel 1878. Inoltre avrebbe messo a disposizione di Morani il proprio laboratorio universitario per fare la sperimentazione, millantando poi di averla fatta nella propria azienda e si sarebbe adoperato per fargli ottenere il contratto in cambio di denaro. Infine avrebbe alimentato le accuse contro Helbig. A queste accuse la Commissione risponderà accogliendo di fatto la sostanza dell’esposto di Helbig, ma assolvendolo dall’accusa di aver agito per interesse personale, senza peraltro indicare una spiegazione alternativa: “Pur escludendosi che l’operato del senatore prof. Paternò sia stato determinato da qualsiasi fine illecito o di lucro, anzi riconoscendo l’azione altamente fattiva e benemerita da lui spiegata durante la guerra nell’applicazione bellica dei gas asfissianti e del foscogene in ispecie, è da ritenersi che l’errore dell’amministrazione circa la fornitura colla banca centrale fu indirettamente e involontariamente agevolato dal suo silenzio e contegno durante la fase preparatoria del contratto col Morani”.

LE “CORAZZE DI GHIACCIO”

Se speculare sui gas tossici, che saranno vietati alla fine della guerra, richiede una certa quantità di pelo sullo stomaco, che la “Patria” risparmi persino sulle divise di coloro a cui chiede di immolarsi in trincea è stomachevole. Per il panno grigio-verde utilizzato per le uniformi dei soldati italiani lo Stato tra il primo maggio 1915 e il 31 dicembre 1918 spende oltre un miliardo e trecento milioni di lire, una bella somma, spartita tra un’ottantina di imprese, perlopiù biellesi, ma anche degli altri distretti del tessile, incluso il pratese. Pure già nei primi mesi di guerra i soldati, scrivono i commissari, si accorgono che la stoffa “lasciava passare l’acqua come un setaccio; così sotto la pioggia e la neve ed il forte freddo divenivano vere corazze di ghiaccio”. Gare al ribasso da una parte e vere e proprie truffe

dall’altra, infatti, spingono i fornitori di panno a impiegare tessuti di qualità inferiore a quella scritta nei contratti e questo, finché dalle trincee non si levano le prime proteste, conviene sia alle imprese, che guadagnano di più, sia allo Stato, che spende meno. Due inchieste condotte nei primi due anni di guerra concludono che “gli industriali non riconobbero limiti all’impiego della lana meccanica o di cascami d’infima qualità”, tanto che la divisa non rispondeva “più al principale suo scopo di riparare dal freddo e dalle intemperie i soldati”. Ma neppure l’emergere di questa scomoda verità è sufficiente a cambiare le cose. E quando, appurate le responsabilità degli industriali, la Commissione si appresta a stabilire gli importi delle cifre da chiedere loro indietro, spariscono persino i “libri delle miste”, cioè i registri aziendali in cui sono annotate le materie prime utilizzate nella produzione dei panni e in che percentuale, per cui si è costretti a ricorrere a calcoli grossolani, che verosimilmente riducono in modo rilevante la stima degli illeciti e dunque l’importo delle somme che i produttori dovranno restituire. Alla fine vengono recuperati circa 29 milioni di lire, 26 provenienti dalla aziende del biellese e i restanti tre da Prato.

Insomma ai soldati a cui si chiede di stare per mesi accovacciati nel fango delle trincee e di schizzarne fuori quando i loro ufficiali glielo ordinano per correre incontro al fuoco nemico rischiando un braccio, una gamba o la vita stessa, per “rientrare in possesso di Trento e Trieste e portare a termine il processo di unificazione nazionale”, la “Patria” non garantisce neppure una divisa che li protegga dall’acqua e dal gelo. Per i commissari la responsabilità pesa sulle imprese tessili, ma anche, come nel caso del gas, di quei settori militari e civili dello Stato che di fatto danno loro mano libera, intervenendo solo a cose fatte, per placare il clamore suscitato dagli scandali.

E ALL’ESTERO? IL CASO INGLESE

Non si tratta di episodi isolati, frutto di un’atavica propensione italiana alla truffa. Nel 1915 anche la Gran Bretagna deve confrontarsi col problema dell’insufficienza di armamenti. Nonostante la produzione sia cresciuta di quasi 20 volte nei primi sei mesi di guerra, a giugno 1915, ad esempio, manca all’appello il 97% dei proiettili esplosivi necessari. Perciò viene creato il Ministry of Munitions, affidato a un politico di lungo corso

come David Lloyd George, che lascia appositamente la carica di Cancelliere dello scacchiere (il ministro del tesoro britannico). Lloyd George fa del Ministero un organismo che, sono parole sue, “dal primo all’ultimo uomo era costituito da uomini d’affari”. Alla cooptazione di manager provenienti dal settore privatosi ricorre non solo per le loro competenze e le loro relazioni d’affari, ma anche per compensare il disappunto con cui i capitalisti britannici hanno accolto il crescente intervento diretto dello Stato nella sfera dell’industria, che viola uno dei dogmi della dottrina economica liberale. Insomma lo Stato si “intromette” nell’economia, ma in cambio offre cospicui vantaggi. Tra gli uomini d’affari cooptati nel ministero c’è Sir William Charles Wright, figlio di John Roper Wright, socio di Wright, Butler & Co, un’azienda siderurgica delle Midlands. La società, insieme a Baldwins Ltd. e Gloucester Railway Carriage & Wagon Co Ltd., aveva acquisito un’acciaieria a Port Talbot, nel Galles. William Charles Wright ne diventa direttore e nel giugno 1915 è assunto al Ministry of Munitions, probabilmente da Lloyd George in persona, per supervisionare la fornitura e la distribuzione dell’acciaio e, insieme ad altri due personaggi legati all’industria siderurgica – Sir Leonard Llewellyn e W.T. MacLellan – fissare i prezzi delle lamiere d’acciaio. Christopher Addison, segretario parlamentare e vice di Lloyd George al Ministero, nei suoi diari racconta di essere stato costretto a ricordare a Wright “che avrebbe dovuto cercare di dimenticare di essere un uomo d’affari che cura i propri interessi”. E aggiunge: “Wright aveva difficoltà a fare gioco di squadra con noi e a quanto pare istruì i produttori di acciaio affinché chiedessero condizioni di favore sulla tassazione dei profitti, così da indurci a concedere forti sgravi sui contratti di cui veniva estesa la portata”. Un industriale dell’acciaio a cui era rimasto un barlume di amor patrio a un certo punto fa filtrare una corrispondenza tra Wright e i suoi colleghi acciaiari, in cui li esorta a chiedere sgravi del 75% su quei contratti. Nondimeno, dopo un allontanamento di 10 mesi dal suo incarico, Wright è riassunto nel gennaio 1917 come vicedirettore del Ministero e qualche mese dopo diventa presidente del Comitato per l’approvvigionamento del minerale di ferro domestico. In questo modo Baldwins Ltd., ex socia di Wright a Port Talbot, di cui nel 1915 ha assunto il pieno controllo, può far leva

sugli aiuti ministeriali per ampliare gli stabilimenti e migliorarli tecnologicamente. Nel novembre 1917, in piena guerra, l’Herald of Wales rivela che i profitti di Baldwins Ltd sono tali da consentire il versamento di un secondo dividendo agli azionisti, più un premio esentasse.

MUSSOLINI COPRE I CAPITALISTI ITALIANI

Tornando alla Commissione d’inchiesta parlamentare italiana, scaduto il mandato conferitole da Giolitti, il nuovo capo del governo, Benito Mussolini, nel 1923 mette fine ai lavori, che i membri della Commissione avevano chiesto di completare e, invece di condividere le carte col Parlamento, intima di consegnargliele, assicurando che il Governo deciderà cosa farne, cioè, a quanto risulta, far sparire tutto. In altre parole il fascismo si fa carico di proteggere i capitalisti del nord, le banche, i latifondisti e gli agrari, nonché i loro partiti politici di riferimento e i loro vertici, imponendo il silenzio sul loro operato nei sette anni precedenti la sua ascesa al potere. Inclusi i tentativi di speculare sulle speculazioni, cioè di sfruttare il clima suscitato dall’emergere dei primi scandali a danno dei propri concorrenti. I giornali della famiglia Perrone, proprietaria dell’Ansaldo, ad esempio, accusano gli Agnelli di aver lucrato sulle forniture di trattori per la motoaratura di Stato (Ansaldo e FIAT sono entrambe indagate dalla Commissione per i numerosi contratti stipulati con lo Stato e non ne escono bene). Il colpo di spugna di Mussolini sulle mafie compiute dall’intero sistema imprenditoriale e politico italiano prima dell’avvento del fascismo conferma che questo non fu, come ci raccontano gli storici fai da te alla Cazzullo, il frutto di un inspiegabile impazzimento collettivo. Fu, al contrario, il movimento a cui le classi dominanti, nel clima teso del dopoguerra e con la minaccia della Rivoluzione Russa all’orizzonte, affidarono il compito di impedire la rivolta di chi in trincea aveva pagato il prezzo più alto, perlopiù operai, contadini e settori di piccola borghesia, resi consapevoli di essere soltanto pedine sacrificabili agli interessi dei loro padroni. Incarico affidato nell’illusione che manganello e olio di ricino, terminato il loro “sporco lavoro”, sarebbero stati deposti restituendo al re e alla borghesia liberale lo scettro del comando. Ma a Mussolini, che dell’intervento italiano in guerra era stato tra i massimi fautori, toccò anche eliminarne scorie e resti imbarazzanti.

Oggi come allora il nemico non sta in qualche lontana capitale orientale, ma qui vicino a noi. Gli eredi dei Morani e dei Paternò sono già pronti a ricordarci quanto sia bello “sacrificare il bene supremo della vita per un ideale di Patria e di attaccamento al dovere”. Loro intanto preparano la fattura.

BIBLIOGRAFIA

“A businessman’s organisation. The Ministry of Munitions”, Arming All Sides: https://armingallsides.org.uk/case_studies/a-businessmans-organization/ ;

Calascibetta Franco, “La grande guerra di Emanuele Paternò”, Rendiconti Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL, Memorie di Scienze fisiche e naturali, serie V, vol. XXXIX, tomo II, 2015;

Calascibetta Franco, “Paternò Emanuele”, in Dizionario Biografico Treccani: [https://www.treccani.it/enciclopedia/emanuele-paterno_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/emanuele-paterno_(Dizionario-Biografico)/) ;

Commissione parlamentare d’inchiesta sulle spese di guerra, “Relazione sulla fornitura di gas asfissiante fosgene e sulle prime indagini sommarie in seguito alla denuncia del prof. Demetrio Helbig (18 gennaio 1921)”, Archivio Storico Senato della Repubblica (Fondo Antonio Cefaly):

<https://patrimonio.archivio.senato.it/inventario/scheda/antonio-cefaly/IT-AFS-083-004083/relazione-sulla-fornitura-gas-asfissiante-fosgene-e-sulle-prime-indagini-sommarie-seguito-alla-denuncia-del-prof-demetrio-helbig#lg=1&slide=0> ;

Crocetta Carlo-Mazzonis Filippo (a cura di), L’inchiesta parlamentare sulle spese di guerra, 3 voll., Archivio storico Camera dei Deputati, 2002;

Ecce Fabio, “Critica alla guerra. La commissione d’inchiesta parlamentare sulle spese di guerra (1920-1923)”, Scienza e Pace, Rivista del Centro Interdisciplinare Scienze per la Pace dell’Università di Pisa, 29/2015;

Ecce Fabio, “Denaro illecito, due casi di sovrapprofita nella Grande guerra”, Krypton, Periodico semestrale del Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Straniere, Roma TrE-Press, 4/2014.

Articolo tratto dalla newsletter di PuntoCritico.info del 29 ottobre. Ringraziamo l’autore e PuntoCritico per averne autorizzato la pubblicazione

OPERAZIONE EX PAVAN: IL COMITATO DEI CITTADINI/E NON SMOBILITERÀ

di Gianluca Paciucci

“È ormai opinione diffusa che la rocambolesca e illegittima operazione ex Pavan, sia il prodotto di un certo tipo di politica che sventolando la bandiera dello sport, antepone gli interessi di terzi a discapito degli abitanti del rione, dei presidi educativi e scolastici. Non dimentichiamo che in una mattinata di aprile il sindaco ha autorizzato la demolizione del giardino delle scuole di via Frausin durante l’orario scolastico, cadendo dalle nuvole quando gli avevamo fatto notare che l’ex Pavan, non era un rudere, ma un giardino utilizzato, fino a poco prima della sua demolizione, dai bambini e dalle bambine delle scuole di via Frausin...” Così inizia un documento dei primi giorni di ottobre del Comitato Insieme San Giacomo / Campo Libero. Questi due Comitati hanno trovato una buona modalità di studiare e di operare insieme, e di farlo anche con la Rete dei Comitati (importante la presenza comune dietro un unico striscione, “L’ovovia è un’idiozia”, alla manifestazione del 25 ottobre): essi non intendono smobilitare anche dopo l’approvazione della variante n° 15 che consentirà la costruzione di una nuova palestra (privata, ma che forse verrà amabilmente concessa –vedremo se questo accadrà e in che modo- alle scuole pubbliche) nello spazio ex Pavan, e di due parcheggi (28 posti nel cortile della Duca d’Aosta e 40 posti sotto il ricreatorio Pitteri). Su questa variante si attueranno ancora forme di mobilitazione, estendendo l’impegno contro la cementificazione del e dei rioni con lo slogan “più verde meno cemento”; ma è evidente che l’impatto dell’intera operazione sul popolare e popoloso rione di San Giacomo sarà molto negativo per le dimensioni e l’utilizzo della palestra stessa, per i lavori necessariamente lunghi e invasivi nel cuore del rione e nel suo sottosuolo (interessando anche due aree scolastiche) e infine per l’idea di città che la maggioranza di estrema destra del Comune di Trieste propone/impone. San Giacomo potrebbe diventare, da luogo di convivialità, di scambio solidale e di mercatini/piccolo commercio (commercio di vicinanza), un’estensione pura e semplice del centro città in una delle sue prime espansioni. Quella che era, e che in parte ancora è, una piazza con una sua storia (nobile, anche di lotte politiche e sociali, storia non

finita) e un suo presente di attività (moltissime, anche quelle organizzate da gruppi di cittadini e da associazioni militanti, in piena autonomia e indipendenza), piazza in cui converge tutto il rione, viene a poco a poco destrutturata per far posto ad attività commerciali calate dall’alto e all’esclusiva circolazione del denaro. Nella destrutturazione delle attività, ricordiamo anche quella dei servizi, tra cui la chiusura del consultorio, in nome di una falsa razionalità aziendalista.



Assemblea di quartiere spazio ex Pavan
24.08.2020 (redazione)

La risposta a tutto questo può venire da un nuovo municipalismo che si fa largo tra le pieghe di una politica (e di una classe politica) chiusa in riti ottusi e incapace di interpretare i bisogni di cittadine/i: questi bisogni rischiano, però, di rimanere inespressi o, peggio, di venire espressi in modo rancoroso ed egoistico se non si crei un forte sentire comune capace di indirizzarli (indirizzarli *insieme*, con incontri, assemblee, “bilanci partecipati” e, infine, articolate lotte politiche). Il nuovo municipalismo, necessariamente attento alle vecchie e nuove povertà, e a un mercato del lavoro che frammenta e isola i singoli, dovrebbe saper inserirsi nei quartieri, non negando con disprezzo le antiche forme di socialità e di organizzazione politica ma dialogando con queste: esso non può cadere nella trappola, già micidiale, del *nuovismo* e cioè nella presunzione per cui *ora ci siamo noi*, e tutto il resto è residuo eliminabile. Quanti di questi atteggiamenti abbiamo visto riproporsi negli ultimi decenni, con dotte lezioni impartite da movimenti e da gruppi durati poi lo spazio di una mattinata, tra un *vaffà*, una candidatura e un’occupazione di posti di potere, spesso con il risultato di aver contribuito a distruggere il vecchio e, contemporaneamente, aver avvilto il nuovo che cominciava a intravedersi. Arrivati al potere, ma anche solo vicini a questo, non di rado i municipalisti hanno accettato supinamente le compatibilità del sistema, proprio come accadeva alle vecchie forze di opposizione (“consociativismo”), ma in modo ancor più deludente. Questo è un nodo centrale, soprattutto in un sistema politico che, governato da leggi elettorali inique (ma contro cui

siamo stati, e siamo ancora in pochissimi a batterci –qui parliamo come Rifondazione Comunista ma anche rendendo omaggio a meritori Comitati nazionali), sviluppa maggioranze quantitativamente/qualitativamente ridicole e, al tempo stesso, arroganti, a destra come a sinistra. Ma come tradurre la forza della solidarietà in azione politica concreta? Non dovrebbero essere solo le grandi catastrofi a spingere all’azione (gli “angeli del fango” del 1966 a Firenze e quelle/i di Valencia, oggi – vedi il bell’articolo di Guido Viale, “La solidarietà fa paura. È l’embrione dell’alternativa”, Il Manifesto 5/11/24) ma il quotidiano operare. Questo è difficile, e l’egoismo di partito e/o di movimento e quello di singoli individui (leggasi “carriere”) possono rovinare ogni cosa, dopo esordi spesso entusiasmanti. Con molte/i consiglieri/e, in Comune e in Regione, si sono instaurati rapporti corretti, tra queste/i e i Comitati; ma non sempre e non dappertutto.



Bandiere affisse su un palazzo di via Frausin
(redazione)

Noi abbiamo fiducia che i Comitati, nati a Trieste da una convergenza sentimentale da un concreto attivismo, possano sfuggire a queste logiche e diventare, appunto, “embrione dell’alternativa” da non intendersi, però, solo dal versante elettoralistico (chi può e sa farlo, vada avanti, ma senza interferire, senza voler “recuperare” – è prezioso il lavoro di partiti, gruppi e sindacati, a patto che non usino strumentalmente e in modo selettivo quanto nato dalla società civile), ma soprattutto da quello di una produzione politica, basata su saperi critici e criticabili, che crei legami, anche di festa, e costruisca il presente di città e rioni oggi allo sbando, distrutti da sogni faraonici e tripudio del denaro (altrove, distrutti da guerre oscure, sempre più vicine a noi, e noi già oscuri impiegati della macchina bellica). A questo dio sacrificano uomini d’affari, banchieri e la maggior parte degli eletti/e, come anche l’ultimo dei teppisti di quartiere: e questi ultimi, di cui parla con zelo e compiacimento la pessima stampa locale, sono pericolosi, certo, ma non tanto più dei primi.

INNOWAY – MSC, WÄRTSILÄ E ALTRE CRISI

di Gabriele Ivis

Venerdì 25 ottobre gli ex dipendenti del reparto produzione di Wärtsilä sono stati chiamati ad assistere alla presentazione della nuova dirigenza e del nuovo prodotto che verrà assemblato nello stabilimento della Grandi Motori. La nuova società, con sede a Verona, si chiama Innoway, la cui testa è per metà italiana e per metà austriaca; la metà italiana fa capo alla società di navigazione MSC (che poi a tutti gli effetti sarebbe una società svizzera), mentre la metà austriaca fa capo ad una azienda sempre controllata da MSC ma che si occupa esclusivamente di logistica, la Innofreight, e che opera già in diversi porti sparsi in Europa. Anche qui, del tanto decantato “made in Italy” ci sarà soltanto la produzione, un po’ come già succedeva per Wärtsilä.

La dirigenza è giovane e si è presentata bene, elogiando le qualità dei suoi nuovi 260 dipendenti e affermando che il nuovo prodotto in costruzione a Bagnoli della Rosandra, garantirà un futuro tranquillo alle maestranze; il nuovo prodotto è un carrello ferroviario tecnologicamente avanzato che dovrà andare a sostituire il vetusto parco carrelli attualmente in uso sulle ferrovie europee. Si parla di una produzione dai numeri importanti, tra le 1000 e le 1500 unità all’anno a regime, il che lascia ben sperare per il prossimo futuro; le prime consegne dovrebbero iniziare a luglio del 2025.

Se da una parte sembra che le cose stiano mettendo bene, dall’altra invece, continuano ad arrivare notizie poco rassicuranti; è notizia di pochi giorni fa che Wärtsilä Italia continuerà a ritoccare a ribasso il numero degli occupati, anche un po’ in barba agli accordi sindacali che avrebbero dovuto blindare i licenziamenti e le esternalizzazioni. In questa azienda, come già si era paventato mesi fa, la crisi è lungi dall’essere terminata; si è soltanto spostata da un settore strategico quale era la produzione di motori marini, a settori esclusivamente impiegatizi. Wärtsilä Italia dà lavoro ancora a 700 famiglie sul territorio italiano, la stragrande maggioranza delle quali vive nel triestino; quanti altri posti di lavoro dovrà perdere il nostro tessuto industriale? La notizia di domenica 3 novembre è inquietante: Wärtsilä valuta

altri esuberanti, e si parla di 23 lavoratori (settore che prepara i manuali di manutenzione) che l’azienda vorrebbe esternalizzare. Attenzione: si tratterebbe di 23 operai sui 620 restati in forza all’azienda finlandese dopo il prosciugamento degli ultimi accordi siglati. Senza contare poi che stiamo vivendo almeno altre due crisi molto importanti, quelle della Flex e della Tirso. Siamo sicuri che tutte queste persone troveranno lavoro nel settore turistico, unico settore trainante secondo il nostro caro sindaco?

La deindustrializzazione del territorio è una sciagura per il presente e per il futuro prossimo di Trieste e di tutta l’area geografica ed economica (indotto, etc.) che converge, o convergeva, nella città giuliana. Non c’è programmazione, non c’è capacità previsionale: così continua l’emorragia delle giovani generazioni e la perdita di centralità di una regione che né la turistizzazione pesante (con tutte le sue ricadute negative sul piano della vivibilità e dell’ambiente, a causa delle *grandi navi*) né l’ulteriore trasformazione in centro di approdo e redistribuzione merci possono fermare (la linea Damietta-Trieste per il trasporto di frutta nordafricana per l’Europa centrale). Mentre altre merci sbarcano e vengono consumate in loco o redistribuite: “Bogotà-Trieste, la rotta dei narcos” (è un podcast di Repubblica), nella *trionfante libertà* del mercato.

EX CASERMA DI VIA ROSSETTI: QUALI SOLUZIONI?

di Renato Kneipp, Sunia Trieste

Il 29 luglio 2022, l’attuale componente della Segreteria del SUNIA di Trieste, Giorgio Ubani, all’epoca membro del Dipartimento Ambiente e Territorio della CGIL di Trieste, inviò alla rubrica delle segnalazioni de IL Piccolo una nota riferita all’ex Caserma Rossetti, che ripropongo, ritenendo possa essere utile per avviare una riflessione sulle ultime notizie riguardanti il recupero di questa imponente struttura, ma anche su altre esistenti nella nostra città.

- Già nel 2009 era stata lanciata l’idea, di concerto tra Provincia e Comune, di un necessario riassetto territoriale della Scuola Media Superiore. Si prospettava quindi un Campus Studentesco nell’area dell’ex Caserma di

via Rossetti, allargabile in prospettiva al comprensorio del Burlo e a quello della Fiera. Un progetto funzionale a migliorare sia dal punto di vista logistico che didattico l’attuale frazionamento delle Scuole Superiori nel territorio.



Caserma Rossetti
(redazione, foto anno 2013)

- La proposta aveva subito suscitato molte e diverse perplessità, sia sull’idoneità degli attuali edifici “militari” a essere trasformati in “scuola”, sia su quello della viabilità nella parte alta di via Rossetti, già più che congestionata, sia infine sui costi, anche sociali, dell’intera operazione.
- Ovviamente di tutto questo nulla è stato ancora realizzato, neppure un serio progetto attuativo.
- Allora, signor Sindaco, a che punto siamo? Tutta colpa della burocrazia romana? Problematiche che non avevate saputo prevedere? Eccessivo costo dell’area della Caserma da acquistare? Ecc. ecc.
- La città, giustamente, su questo come su altri progetti in “alto mare” attende chiarezza e scelte precise da chi “del fare” ha fatto il suo motto. Nella nota di Giorgio Ubani, si sottolinea che già dal lontano 2009 esistono forti perplessità sulla finalità del recupero, considerando la serie di problemi, che tale proposta crea, ma la stessa nota pone nella parte finale l’esistenza di altri progetti “in alto mare”, sui quali si sa poco o nulla, evidenziando una completa assenza di confronto tra l’amministrazione, il Consiglio Comunale e soprattutto con la popolazione. Come successo recentemente sul Porto Vecchio, sull’Ovovia o sul Museo del Mare, solo per fare alcuni esempi.

Come SUNIA riteniamo, che proprio su progetti di recupero come questo devono essere coinvolti tutti i soggetti interessati, come del resto è previsto dalle norme sulla rigenerazione urbana. Pertanto diventa fondamentale pretendere che chi amministra il Comune di Trieste, apra su tutte queste opere di rigenerazione urbana un reale confronto a 360 gradi, ascoltando e valutando le osservazioni, le riserve e le perplessità che emergeranno, attraverso un percorso che renda tutte/i protagoniste/i consapevoli delle scelte che si intendono o meno fare.



Caserma Rossetti
(redazione, foto anno 2013)

PORTO VECCHIO: RIQUALIFICAZIONE A BENEFICIO DEI CITTADINI

Servono riserve di alloggi calmierati per gli inquilini "fragili" e per gli studenti fuori sede, servizi a costi agevolati per i residenti, progetti di housing sociale e più coinvolgimento nelle scelte

di Renato Kneipp, Sunia Trieste

Nel mese di ottobre, il consiglio comunale di Trieste ha discusso e deliberato sul più importante progetto di rigenerazione urbana riguardante il territorio, ovvero sul progetto che il Gruppo Costim ha presentato per ridare vita ad una parte consistente del Porto Vecchio. Come Sunia di Trieste abbiamo sottolineato che non siamo contrari all'ipotesi che l'amministrazione comunale, con

l'obiettivo di recuperare un'area abbandonata da decenni, vada a sottoscrivere una convenzione con il privato. Riteniamo però imprescindibile che questo intervento vada a beneficio di tutta la cittadinanza e non solamente di una sparuta parte di essa. In tal senso abbiamo posto all'attenzione delle forze politiche che siedono in quel consiglio e alla stessa giunta, alcune nostre considerazioni rispetto questo intervento di recupero. Purtroppo solamente l'opposizione ha, nei propri emendamenti, recepito i nostri suggerimenti, che però sono stati tutti bocciati ritenendoli inammissibili.

Queste sono le principali proposte che, come SUNIA, abbiamo posto:

1. Almeno una parte dei 400 alloggi che verranno costruiti dovranno essere destinati agli affitti "calmierati", ovvero quelli previsti dall'accordo territoriale sottoscritto dalle organizzazioni sindacali degli inquilini e dalle associazioni dei piccoli proprietari. Ciò in considerazione sia del continuo assottigliarsi degli alloggi dedicati all'affitto stabile a favore di quelli brevi per i turisti (nel 2022 gli alloggi censiti destinati agli affitti brevi erano 70, mentre nel 2023 erano già 186), sia della preoccupante crescita degli sfratti (nel 2023 sono stati emessi ben 236 provvedimenti, dei quali 180 per morosità).
2. Chiediamo che un'analogia riserva per affitti calmierati sia garantita agli studenti fuori sede, sapendo che attualmente più di 8.000 studenti che frequentano la nostra università provengono da fuori provincia e che solamente il 6% di questi trova una risposta negli alloggi convenzionati gestiti dall'Ardis (502 posti in tutto).
3. È necessario nel contempo garantire ai residenti di poter usufruire a costi agevolati delle strutture e dei relativi servizi previsti dalla convenzione.
4. Va potenziata la disponibilità di alloggi temporanei di housing sociale a intensità variabile di autonomia, supportata con le diverse forme di sostegno (custode sociale, badante di condominio, ecc.)
5. Chiediamo infine che il consiglio comunale avvii una serie di audizioni con le rappresentanze della cittadinanza, per renderle partecipi a questo importante progetto di riqualificazione e rigenerazione urbana.

TAVOLO NAZIONALE NO AD

MOZIONE CONVEGNO ASSEMBLEA 27.10.2024

*Tavolo Nazionale NO AD
Comitato Nazionale per il ritiro di
qualunque Autonomia differenziata,
l'uguaglianza dei diritti e l'unità della
Repubblica*

<http://www.rifondazione.it/primapagina/?p=57076#gsc.tab=0>

In piena estate, in poco più di due mesi, 1.300.000 cittadini/e hanno sottoscritto la proposta di un referendum popolare per abrogare la Legge Calderoli che apre la porta all'applicazione dell'Autonomia differenziata.

Un numero così alto di firme, più di due volte e mezza rispetto a quelle necessarie, esprime la chiara volontà popolare che la democrazia debba essere ascoltata, e cioè che questo referendum venga celebrato e che siano i/le cittadini/e a decidere sulla legge Calderoli.

Contro questa volontà, per la paura che possa tramutarsi in Sì nel voto referendario, fin dalle prime settimane della raccolta firme, e poi via via con modalità più pressanti, si sono moltiplicate le voci e le iniziative per impedire che il referendum abbia luogo.

Innanzitutto, con una vera lesione dei principi e delle convenzioni di leale collaborazione tra le istituzioni, senza nemmeno aspettare la decisione del 12 novembre della Corte Costituzionale, né quella sull'ammissibilità del quesito referendario, il ministro Calderoli ha ufficializzato l'apertura dei negoziati con quattro Regioni (Lombardia, Veneto, Piemonte e Liguria) per cominciare ad applicare l'AD, devolvendo loro una serie di materie o di funzioni che non richiedono la definizione dei LEP.

Quale disprezzo per la Corte costituzionale, quale disprezzo per 1.300.000 elettori, quale disprezzo per la democrazia!

Per questo parteciperemo all'incontro sulla questione dell'ammissibilità promosso da Salviamo la Costituzione, con la Via Maestra, il 14 novembre a Roma, e promuoveremo analoghe iniziative in altre città.

Successivamente, il presidente della Regione Campania ha prospettato la

possibilità di modificare la legge, cosa che potrebbe portare ad evitare il referendum e quindi a realizzare comunque l'Autonomia differenziata.

Infine, a fronte della possibile vittoria referendaria con la conseguente abrogazione della legge Calderoli, il Presidente della Regione Veneto ha osato dichiarare: “Avanti con l'Autonomia differenziata anche a legge abrogata”, mentre – cosa ancora più grave – il parlamentare Valdegamberi, sulla scia della dichiarazione di Zaia, ha aggiunto: “I veneti sono pronti a rompere l'ordine costituzionale se la legge dovesse essere annullata”.

Ciò che abbiamo denunciato come un pericolo fin dal 2019 è oggi confermato apertamente dai fautori dell'AD: è davvero l'unità della Repubblica ad essere a rischio e, con essa, la sua stessa esistenza.

Scenari inquietanti si aprono davanti a noi, spinti da qualcuno che alimenta l'idea folle che esista un “popolo veneto”, uno lombardo, uno piemontese, uno calabrese, con il solo fine di aizzare cittadini/e italiani/e gli uni contro gli altri, non solo con le parole, ma con condizioni che aprirebbero davvero la porta a ‘scenari balcanici’.

Come è emerso dal nostro convegno-assemblea, il vulnus aperto con la “riforma” del Titolo V della Costituzione del 2001, lungi dall'attenuare le istanze della Lega, è alla base di questi scenari inquietanti. Per questo, la lezione del 2001 va colta fino in fondo: aprire oggi il più piccolo spiraglio all'applicazione dell'AD, con “emendamenti” alla Legge Calderoli o attraverso i quesiti parziali proposti da cinque Regioni a guida PD e M5, significa permettere che la slavina diventi valanga, fuori controllo, e travolga davvero l'unità della Repubblica.

È stato il prof. Giovanni Maria Flick, ex presidente della Corte costituzionale e attuale presidente del Comitato referendario, a richiamare nella sua relazione introduttiva la necessità di porre mano – dopo il referendum, speriamo vittorioso – alla riformulazione dell'intero Titolo V, deformato nel 2001.

Si può riprendere l'originario testo del 1948 alla luce della giurisprudenza della Corte costituzionale, formata nel corso delle decine di sentenze per dirimere il conflitto tra Stato e Regioni a causa delle infelici scelte relative soprattutto al riparto delle competenze concorrenti tra Stato e Regioni (art. 117): quelle stesse competenze che ora il ministro

Calderoli vorrebbe attribuire esclusivamente alla potestà legislativa regionale.

Viceversa, rafforzato dalla campagna di raccolta firme e da come i cittadini hanno risposto, il dibattito ha fatto emergere come questo pericolo possa essere fermato, ma a condizione di mettere in campo l'unità e una grande mobilitazione per un solo quesito referendario, che potrebbe davvero portare all'abrogazione della legge Calderoli e costringere la Lega e il governo a fermarsi, proprio come avvenne nel 2006, mettendo all'angolo le forze più reazionarie che oggi si spingono a minacciare di violare la Costituzione.

Le trattative per applicare subito l'AD, i possibili accordi per evitare il referendum e addirittura le minacce di non rispettare un'eventuale vittoria del SI sono inammissibili. È inammissibile che si cerchi di aggirare il solo fatto che conta: se la legge Calderoli non verrà dichiarata prima come incostituzionale, i/le cittadini/e avranno il diritto ad esprimersi e a determinare il destino dell'AD. Le trattative tra il Governo e le Regioni devono essere interrotte per rispetto delle decisioni che assumerà la Corte costituzionale.

Per questo, a conclusione dei nostri lavori ci impegniamo solennemente a far valere questo diritto, attivandoci in tutte le sedi e le occasioni possibili affinché un solo referendum per l'abrogazione integrale della Legge Calderoli abbia luogo.

A tutti i parlamentari dell'opposizione, ai dirigenti delle forze politiche e sindacali, alle associazioni e ai comitati che hanno a cuore la democrazia e l'unità del Paese lanciamo l'appello: mobilitiamoci per lo stop immediato di qualsiasi trattativa tra Governo e Regioni, contro qualunque ipotesi emendativa o manovre per evitare il referendum, per porre fine a ogni disegno di rottura dell'unità della Repubblica, per un solo referendum totalmente abrogativo. I/le cittadini/e devono potersi esprimere, devono poter decidere, e siamo certi che il Sì prevarrà e che la legge Calderoli sarà abrogata!

La consapevolezza dei pericoli che l'autonomia differenziata pone per l'unità della Repubblica è ormai ampiamente diffusa a livello popolare. La raccolta delle firme l'ha fatta uscire dai ristretti quanto qualificati circuiti, come quello dei costituzionalisti (a cui pur siamo grati/e per aver mantenuto viva l'attenzione su di essa), ed è divenuta

uno dei punti dello scontro politico e sociale con il Governo e con le destre. Per raggiungere il nostro scopo dobbiamo render chiaro che abrogare la legge Calderoli non è mettere il Sud contro il Nord; al contrario è difendere al Nord e al Sud i diritti sociali e di cittadinanza. Per questo occorre attrezzarci per una ‘campagna permanente’ sull'AD, articolandola in modo che il piano istituzionale si intrecci sia con la lotta contro lo Stato sociale minimo, come vorrebbe il ministro Calderoli con i ‘suoi LEP’, sia con la lotta per superare i divari territoriali tra Nord e Sud e tra aree urbane e aree interne, affinché i diritti sociali siano garantiti in tutto il Paese, al Nord come al Sud, secondo quanto prescrivono gli articoli 2, 3 e 5 della Costituzione.

Riceviamo e volentieri pubblichiamo

LA STORIA E LE DATE CONDIVISE

di Anna Piccioni

INTRODUZIONE

Per preparare l'evento *èStoria* edizione 2024, il cui titolo è “Date”, mi sono chiesta perché in Italia non sia possibile avere una data di fondazione condivisa, in modo particolare perché non riescono a esserlo il 25 aprile e il 2 giugno. Il 25 aprile del 1945 ha segnato non solo la fine di una guerra fratricida, ma anche la vittoria sui nazisti occupatori e l'inizio di una nuova epoca molto faticosa da ricostruire, ma che avrebbe dato vita a un nuovo Paese democratico; con il referendum del 2 giugno del 1946 gli italiani, e per la prima volta anche le italiane, hanno scelto la Repubblica.

DOCUMENTAZIONE

La risposta l'ho trovata nell'analisi di cosa significhino oggi Democrazia e Repubblica, o meglio ancora quale sia la salute della Democrazia e della Repubblica. In questo percorso mi sono avvalsa della lettura di autori che si sono occupati di questi argomenti: Carlo Galli, Gustavo Zagrebelsky, Paul Ginsborg, Norberto Bobbio, Giovanni Sartori. Questi stessi mi hanno rimandato ad altri studiosi dell'argomento; non ho potuto infine esimermi di fare un approfondimento sul significato della Storia e della Memoria consultando Jacques Le Goff.

Noi oggi vediamo che il ruolo dello storico è interpretato in modo contraddittorio da chi non sa cosa significhi fare Storia così che spesso i fatti storici sono sovrapposti dalle Memorie: queste certamente sono importanti, ma compito dello storico, come quello un bravo giudice delle indagini preliminari, è di ascoltare tutti i testimoni e sapere valutare ogni testimonianza, individuare quanto siano veritiere e quanto invece dettate dall'emotività, dal vissuto, dal particolare. Spesso le memorie servono alla mera propaganda.

Ma tornando agli autori citati li ho scelti per la serietà e l'obiettività con cui hanno analizzato il problema della nostra Democrazia. Già i titoli dei loro saggi sono un segnale del malessere: *Il disagio della Democrazia* e *Democrazia ultimo atto?* di Carlo Galli; *Contro la dittatura del presente* di Gustavo Zagrebelsky; *La democrazia che non c'è* di Paul Ginsborg; *Democrazia cos'è* di Giovanni Sartori; e *Dialogo intorno alla Repubblica* di Norberto Bobbio e Maurizio Viroli.

ORIGINE DELLA DEMOCRAZIA

Parto dalla definizione classica di Democrazia: governo del popolo. Ma quale popolo? Nell'antica Atene il popolo che aveva diritto di partecipare alla vita politica erano costituito solo dagli Aristocratici, mentre donne, meteci e schiavi erano esclusi. Quindi non tutto il popolo. In Democrazia, poi, una parte di popolo governa su un'altra parte. Nei governi liberali prima della Grande Guerra si aveva diritto di voto per censo (siamo sempre lì: i più ricchi decidevano) poi Giolitti estese il suffragio a tutti gli uomini (le donne sono ancora escluse perché ritenute incapaci di fare scelte politiche). Dopo la guerra nel 1919 Mussolini con il suo discorso di piazza San Sepolcro prometteva uno Stato repubblicano e il diritto di voto alle donne, ma poi sappiamo come andò a finire dopo il 1924, anno delle ultime elezioni pseudo-democratiche (le donne escluse, si votava con un sì o un no per il Listone) ed ebbe inizio la fascistizzazione dello Stato, fine della libertà di pensiero, di azione, con i dissidenti imprigionati, uccisi o mandati in esilio. Lo Stato fascista pensava a tutto!

STATO DI SALUTE DELLA DEMOCRAZIA

E arriviamo al 25 aprile 1945, Festa della Liberazione: chi c'era, quel giorno, testimonia l'entusiasmo e il desiderio di dare

inizio alla ricostruzione. Sono passati 79 anni e quell'entusiasmo si è logorato, molti e molte non credono più nelle Istituzioni e nella politica che è la sostanza della Democrazia. Perché? Perché la Democrazia non ha mantenuto le sue promesse: prima di tutto l'uguaglianza. La garanzia di uno Stato democratico è la Costituzione che definisce i diritti e i doveri di tutti i cittadini/e e i principi fondamentali su cui si regge. In particolare l'art. 3 dove tutti i cittadini sono uguali e il secondo comma stabilisce l'impegno dello Stato a rimuovere gli ostacoli: liberare l'uomo da tutto ciò che gli impedisce di liberarsi (Galli, *Democrazia ultimo atto?*)

La Democrazia non sta mai da sola, è sempre accompagnata da un attributo: partecipativa, rappresentativa, deliberativa: il popolo partecipa eleggendo i suoi rappresentanti, ma poi i rappresentanti hanno il compito di ascoltare le proposte dei cittadini. Per qualcuno alcuni capitalisti della democrazia (sovranità della legge, libertà di opinione, magistratura indipendente, informazione) addirittura indebolirebbero la democrazia. In questi ultimi anni stiamo assistendo a disaffezione, disinteresse, sfiducia da parte dei cittadini. Il motivo sta nel fatto che lo Stato democratico si è un po' alla volta trasformato in uno Stato oligarchico dove predominano gli interessi finanziari su quelli dei cittadini.

RIBALTAMENTO DEI VALORI: IL DOMINIO DEL MERCATO

Dopo la caduta del muro di Berlino la contrapposizione tra capitalismo e comunismo, tra liberalismo e socialdemocrazia, ha perso la sua ragione di essere in quanto il liberalismo ha fagocitato la socialdemocrazia. Gli interessi dei partiti del "popolo" non erano più quelli di rafforzare lo stato sociale, ma solo di fare gli interessi del capitale. Il denaro non è più un mezzo per investire nell'azienda e nel lavoro, ma è fine e mezzo insieme del capitale. L'economia di mercato della socialdemocrazia produceva ricchezza, forze del lavoro organizzate; lo Stato provvedeva alla distribuzione delle ricchezze e prevedeva una cittadinanza universale e concreta. Però da quando la politica non fa più gli interessi dei cittadini ma quello dei mercati, la grande finanza decide ed entra a gamba tesa nelle decisioni politiche. Zagrebelsky chiama questo fenomeno *uroboro*, il serpente che si mangia la coda: chi sta nel cerchio più

interno gode di tutti i vantaggi, chi è nella prossimità del cerchio accetta di essere servo; e poi ci sono tutti gli altri, la maggioranza esclusa. Il potere sostiene e rivitalizza il denaro, il denaro sostiene e rivitalizza il potere.

SERVILISMO E ARROGANZA

E infatti dilagano servilismo verso i potenti e arroganza verso i più deboli. Poi ogni tanto il Governo dà qualche contenuto, una miseria, per tacitare ogni tentativo di rivolta. Étienne de la Boétie nel 1576 scrisse un discorso su "la servitù volontaria": un principe può contare su un piccolo manipolo di soldati, che lo difendono, ma chi gli permette di mantenere il potere sono quelle dieci persone attorno a lui con scambio di favori; ognuno di questi a loro volta hanno altri dieci sotto che lo favoriscono avendo in cambio privilegi, a loro volta anche gli altri hanno altri sottomessi e così si forma una compagine di asserviti che non tradiranno mai. Non si pensa male se diciamo che anche oggi succede questo, ma è una servitù democratica!

Se la Democrazia significa tutela dei benefici, garanzia di vita dignitosa, istruzione e tutela della salute, riconoscimento dei diritti sociali, politici, economici per ognuno, come sancisce la Costituzione, perché si entra nel giro dell'arroganza e del servilismo con la perdita della libertà? In un trattato edito da Laterza, *Il disagio della libertà*, Corrado Augias dimostra come il popolo italiano, fin dal tempo dell'impero romano, preferiva essere servo o cliens piuttosto che cittadino libero: la libertà impegna a delle scelte e scegliere è faticoso.

NEMICI DELLA DEMOCRAZIA

Se un tempo i nemici della Democrazia erano Fascismo e Comunismo (nella sua versione stalinista), nemici *esterni*, oggi i nemici sono interni alla Democrazia stessa: populismo, iperliberismo. La Democrazia non è più minacciata dalle masse, ma dalla loro apatia. Si riscontra una forma di appiattimento, di anonimato. Come scrive Carlo Galli, il "populismo è una passività di masse mascherata da attività: una delle forme più vistose del disagio della democrazia... il disagio deriva da adeguazione rabbiosa, rassegnata alla cattiva democrazia segno di una mancanza..." (in *Disagio della democrazia*).

Abbiamo visto come l'età della globalizzazione ha portato a identificare il

capitalismo con il mercato che pretende solo sviluppo e profitto, quindi competitività al posto della solidarietà che è uno dei capisaldi della democrazia. Questa supremazia della finanza sulla politica ha ridotto i cittadini a consumatori: il senso civico è sostituito dalla manipolazione mediatica. Nel momento in cui la politica ha abbandonato le piazze e il dialogo diretto con i cittadini è venuto meno il patto sociale: tutto si svolge nelle segrete stanze, non si ascoltano i bisogni, anche se la propaganda dice il contrario.

COSA FARE PER SALVARE LA DEMOCRAZIA

I saggisti che ho citato cercano di dare delle risposte. Bobbio in *Il futuro della Democrazia* ricorda che Democrazia e Tecno-crazia sono antitetici (i governi tecnici fanno l'interesse dei mercati) quindi è necessario ripristinare i requisiti minimi della Democrazia: prima di tutto una decisione collettiva presa da un numero di persone molto alto; secondo rispettare la regola della maggioranza; terzo metter in condizione di poter scegliere: le decisioni possono basarsi su alternative reali. Tener conto dei vari soggetti di mediazione, come dice Paul Ginsborg in *La Democrazia che non c'è* e cioè ripristinare la Democrazia deliberativa e la Politica, per cui i politici devono ascoltare l'opinione dei cittadini che è espressione delle esigenze provenienti dal basso. Un tempo si chiamava "principio di sussidiarietà... Per rivitalizzare la Democrazia è indispensabile connettere rappresentanza e partecipazione, economia e politica, famiglia e istituzioni..." (Paul Ginsborg).

Carlo Galli infine, in *Il disagio della Democrazia*, scrive che "bisogna volere la Democrazia... rimuovere gli ostacoli... rilanciare la Democrazia partecipata..." e cioè che bisogna recuperare lo spirito critico non confondendo l'uguaglianza col conformismo, i diritti con i privilegi e superare il consenso passivo. Ci dice Galli che bisogna volere la Democrazia e ciò è possibile con il buon funzionamento delle istituzioni (Sartori, Dahl); è necessario per la Democrazia che ci sia il popolo altrimenti viene meno il suo fine umanistico. La Democrazia è nata come affermazione della dignità delle persone (Scuola di Francoforte). Per tutti, però, c'è un punto fondamentale per salvare la Democrazia ed è la formazione, l'istruzione: quindi la scuola ha un ruolo importante perché è scuola di Democrazia.

ALTRI SOCIALISMI, ALTRI COMUNISMI *

** Inizia con questo numero del *Lavoratore* la pubblicazione di una serie di schede su donne e uomini appartenenti al mondo del socialismo e del comunismo le cui scelte possono essere inserite nella categoria degli altri socialismi, altri comunismi (anche sulla scia del libro di Mastrolillo-Labej, *Altri comunismi italiani*, recensito nello scorso numero del *Lavoratore*): comunismo dell'eresia, comunismo (e socialismo) della rifondazione, in senso lato. Comunismo (e socialismo) della ricerca, dell'insoddisfazione, della tensione etico-politica, dentro le contraddizioni del presente, sempre laceranti.*

PERSONAGGI DI UN'ALTRA SINISTRA LIBERTARIA, ERETICA, RIVOLUZIONARIA: LUCIO LIBERTINI

di Sergio Dalmaso

Nel 2021 ho pubblicato, presso Punto Rosso, Milano, la biografia di Lucio Libertini in cui ho tentato, "in sedicesimo", di riprendere quel *Lungo viaggio nella sinistra italiana* che lui stesso intendeva scrivere e di cui restano pochissime pagine, interrotte dalla morte improvvisa. La domanda più comune è stata: *Chi era?* Altr* ricordavano la sua attività nel PCI e, quindi quella, purtroppo breve, in Rifondazione (fondatore e presidente del gruppo al Senato). Nessun* ricordava, invece, un percorso, di circa trent'anni (1944-1972) in cui era passato per esperienze eterodosse, che possono parere anche contraddittorie, ma che erano legate alla volontà di costruire una forza di classe e di uscire dalla stretta stalinismo/socialdemocrazia. Libertini rispondeva alle accuse, vergognose, di essere stato un *globetrotter della politica*, di essere passato per numerosi partiti e sigle, di avere prodotto scissioni continue, rivendicando una continuità e una coerenza ben superiori a quelle di tant* che hanno sempre militato in un solo partito.

SOCIALISTA

L'ingresso nel Partito socialista (sino al 1947, PSIUP) avviene all'interno di una corrente atipica, *Iniziativa socialista* (1), che rifiuta sia la tradizionale ipotesi

socialdemocratica (Saragat), sia il frontismo e il filosovietismo della sinistra (Nenni, Morandi), critica da sinistra i governi di unità nazionale, ipotizza (l'impronta è di Eugenio Colorni) una costruzione socialista ed europeista. Nel 1947, al momento della scissione socialdemocratica, i giovani di *Iniziativa socialista*, Libertini fra questi, vi aderiscono, nella speranza di contribuire alla costruzione di una formazione socialista esterna ai due blocchi e non subordinata, in Italia, al PCI. La sconfitta è terribile. Nel giro di breve tempo, il PSLI (poi PSDI), sotto la guida di Saragat e D'Aragona, diventa parte dei governi centristi, a egemonia DC, accetta l'atlantismo, cancella ogni speranza di autonomia. L'esperienza della corrente si disperde ed è oggi ingiustamente dimenticata.

MAGNACUCCHI

Dopo pochi anni vissuti nella socialdemocrazia, Libertini aderisce al movimento fondato da Valdo Magnani e Aldo Cucchi che, nel 1951, lasciano il PCI, criticandone il regime interno, ma soprattutto l'appiattimento sulle posizioni sovietiche. Alle spalle, l'eresia di Tito (Magnani è stato militare e partigiano in Jugoslavia), l'ipotesi di un comunismo nazionale che richiama le posizioni di Togliatti dal 1944 (svolta di Salerno) al 1947 (governi di unità nazionale). L'USI (così si chiama, dal 1953, la loro formazione) partecipa nello stesso anno alle elezioni politiche, in posizione critica e verso il frontismo socialcomunista e verso il governismo di Saragat. Ne esce con un modesto 0,7%, determinante, comunque, nella sconfitta della "legge truffa". Libertini dirige il settimanale "Risorgimento socialista", molto attento ai temi internazionali, al terzo mondo, all'esperienza jugoslava (2) alla proposta di riunificazione delle forze socialiste, in autonomia rispetto a DC e PCI. Nel 1957, nella situazione creata dalla denuncia dello stalinismo, dall'inizio di autonomizzazione del PSI, dalla crisi del centrismo, la funzione dell'USI viene meno e il piccolo movimento confluisce nel Partito socialista.

LA SINISTRA SOCIALISTA. LE TESI SUL CONTROLLO OPERAIO.

L'ingresso nel PSI avviene quando questo inizia a proporre la politica di "centro sinistra" e a dividersi in opzioni divergenti. Gli anni fra il 1957 e il 1959 vedono il prezioso sodalizio fra Libertini e Raniero Panzieri, nella migliore stagione

della rivista “Mondo operaio” che tenta, schematizzando, di uscire dallo stalinismo, ma a sinistra, rifiutando dogmatismo e immobilismo, analizzando il nuovo quadro dello sviluppo capitalistico, in cui ormai, l'Italia è inserita. Nascono le *Sette tesi sul controllo operaio* e le *Tesi sul partito di classe* che pongono la centralità operaia, il rifiuto della collaborazione di classe e dell'ipotesi del “crollo”. Il 1959 segna la fine di questa collaborazione. Panzieri lascia il PSI, ritenendo impossibile ogni suo recupero (nascerà l'esperienza dei “Quaderni rossi”). Libertini, uomo di partito, diviene direttore di “Mondo nuovo”, settimanale della sinistra socialista. La sinistra del partito, molto differenziata al suo interno, è sconfitta. Nel dicembre 1963, nasce il primo governo (Moro) di centro-sinistra “organico”. La minoranza decide la rottura e dà vita al PSIUP.

IL PSIUP

Anche nel nuovo partito non mancano le contraddizioni. La maggioranza tenta di coprire lo spazio politico lasciato libero dalle scelte del PSI e mantiene, in politica estera, posizioni filosovietiche e di campo. La minoranza è più attenta alle trasformazioni strutturali (neocapitalismo), all'ingresso dell'Italia in un capitalismo moderno, pur con sacche di arretratezza, a una critica oggettiva al “socialismo reale”, è proiettata, a livello internazionale, verso le lotte anticoloniali e antimperialiste, su suggestioni “terzomondiste”. Libertini è considerato figura significativa di questo tentativo di rinnovamento, di superamento di posizioni tradizionali, di proposta di svolta non solamente nel PSIUP, ma nell'intera sinistra (*Dieci tesi sul partito di classe*, Roma, 1968; *Due strategie*, Roma, 1969) su democrazia interna, controllo operaio, centralità delle strutture produttive. Dopo una crescita quantitativa e qualitativa, in particolare nel biennio 1966, e il buon risultato alle politiche del 1968 (4,4%), il partito vive una involuzione che lo porta alla sconfitta elettorale del 1968 e allo scioglimento. Una parte tenta la continuazione dell'esperienza (nuovo PSIUP, PdUP), la maggioranza confluisce nei partiti storici. Libertini, a sorpresa, e accolto inizialmente con diffidenza e sospetto, entra nel PCI. La politica può avere efficacia solamente in organizzazioni forti e radicate.

PCI

Consigliere regionale nel 1975, parlamentare nel 1976, nel partito compie attività intensa su temi specifici: Fiat e tecnici, programmazione, casa, industria e commercio, trasporti, infrastrutture. Negli anni dei governi di unità nazionale, costante è il suo appello a svolgere politica istituzionale, anche verso il governo, senza mai perdere il rapporto con la base, con settori di massa. Continua è la produzione di testi, di studi, di interventi a convegni. Immediata è l'opposizione alla “svolta” della Bolognina di Occhetto. L'identità comunista deve essere rinnovata, aggiornata, liberata dai pesi morti, non cancellata. È la base su cui nasce (febbraio 1991) Rifondazione comunista. Libertini è presidente del gruppo senatoriale, attivissimo, onnipotente. Lo stesso crollo dell'URSS lo fa tornare sulla necessità di una nuova identità che superi quella tradita da un potere burocratico e autoritario. È lui, al congresso costitutivo, ad annunciare la ricostituzione di una forza comunista in Italia. Un tumore lo colpisce e lo stronca nell'estate 1993.

È sbagliato chiedersi quali sarebbero state le sue posizioni nelle tormentate vicende successive (e attuali). Spero che questa nota, troppo sintetica, abbia ricostruito un percorso articolato, ma lineare e coerente, per una sinistra di classe e per una democrazia socialista.

- (1) *Spero di potervi ritornare, anche nella brevità di queste schede.*
- (2) *Mi auguro di potere ritornare sull'USI di Trieste, data la sua specificità per la prossimità alla Jugoslavia di Tito.*

**PER LA
PRESENTAZIONE DI
ARIE TRIESTINE
IN VERSI
DI CLAUDIO SIBELIA
Casa del popolo di Ponziana, 2
ottobre 2024
di Alda Guadalupi**

Tre i libri di Claudio che ho rivisitato: *Tra passato e presente* (2007); il primo volume di *Arie triestine in versi* (2010) e infine il secondo *Arie triestine in versi* (edizioni Galleria Planetario, 2024),

con una prefazione di Enzo Santese e i disegni di Francesca Martinelli, docente di Storia dell'Arte e Arti applicate all'Università Popolare di Trieste. Altre notizie su di lei troverete nella quarta di copertina del libro che siamo oggi a presentare.

Da tutte le poesie di Claudio Sibelia ho ricevuto in primis sempre la medesima impressione, cioè una correlazione, una coincidenza di pensiero nell'esprimere e comunicare, anche se in modo diverso, le emozioni e punti di vista. Frequenti, in questi libri, le parole *vita, pace, solitudine, ricordo*. A proposito del ricordo, nella lettera di introduzione al primo volume di *Arie triestine in versi* Claudio Grisancich scrive: “...ci vuole coraggio a pescare nel mare grande dei ricordi senza venir tentati dalla nostalgia... che non consente di progredire e combattere gli scontri che il quotidiano... sempre ci oppone”. Sarà dunque maggiormente piacevole per me sentire intrecciate le reciproche emozioni poetiche nell'ascolto dei testi che Claudio ci porgerà. Riscontreremo ogni volta un atteggiamento positivo nel vivere e nell'affrontare la vita. La vita che, per il nostro autore, è “...un palcoscenico, un atto drammatico, una recita per la necessità di non rimanere soli”. Scaturisce da questo pensiero la necessità di confrontarsi in uno scambio solidale. Anche per questo Claudio desidererebbe una viva partecipazione dei presenti, come espresso nella locandina d'invito.

La solitudine, per certi aspetti, è un mostro sociale che non può risollevare del tutto, ma è nell'intima armonia che il poeta riesce a trarre la serenità necessaria per esternare la profondità dei suoi pensieri, dei valori in cui fermamente crede. Valori fondamentali, come l'Amore, autentica fonte di vita, prevenzione contro il male, come la Pace, la Tolleranza. Ciascuno di noi, esorta Claudio, si deve predisporre a “lottare contro la guerra”, poiché la pace è un “bene universale”. Il poeta Claudio abbraccia la natura, la rispetta, è insopportabile alle ingiustizie, all'indifferenza di fronte alle tragedie che quasi giornalmente si ripetono, come quella dei morti sul posto di lavoro, e auspica con forza e convincimento un impegno civile atto a risollevare e riequilibrare le sorti della società. Un desiderio autentico, genuino. Ancora dalla sopra citata lettera di Claudio Grisancich traggio una considerazione di Thomas Eliot per il quale

piuttosto che voler rintracciare la grandezza di un poeta, è più importante evidenziarne la spontanea schiettezza, la quale è ispirata dalla rettitudine. È la rettitudine che sta in fondo a un'opera a renderla meritevole di essere letta.

“Claudio Sibelia -leggo dalla prefazione del prof. Santese al libro che oggi presentiamo- sembra assumere talora un tono sentenzioso... mosso da una vera sensibilità per le problematiche dell'individuo e della società... che lo portano a inalberare il vessillo della pace, della concordia tra i cittadini e le classi... con l'auspicio di un vero equilibrio tra i diritti e i doveri...” E così è. Claudio nei suoi componimenti si svela nei suoi desideri più profondi, per veder finalmente riconosciuti i diritti primari di ciascuno, porge con evidente speranza il profondo desiderio sedimentato nella sua anima, frutto del suo vissuto e del suo attivo contributo per un possibile miglioramento della odierna realtà.

Infine: egli scrive in dialetto triestino, quello di tutti i giorni, comprensibile, diretto. Racconta di Trieste, dei suoi rioni, del suo porto, della sua specificità, dei suoi poeti e scrittori. Canta il suo mare, ci offre un corollario dei suoi mille volti. Dopo aver udito i suoi versi, declamati con la forza delle sue sincere aspirazioni, con la velata nostalgia dei suoi ricordi, con la giovanile speranza mai sopita, ci sentiremo pervasi delle sue idee, delle sue convinzioni, anche noi predisposti alla forse non utopistica illusione di una salvifica fratellanza.

CLAUDIO SIBELIA

Arie Triestine in Versi

Prefazione di Enzo Santese

Disegni di Francesca Martinelli

Edizioni Galleria Planetario

DAL PARTITO

PRC-SE: IL MONDO CONTRO IL BLOQUEO A CUBA

*Maurizio Acerbo, Segretario Nazionale
Marco Consolo, Area Esteri e Pace
Partito della Rifondazione
Comunista – Sinistra Europea*

Per la 32a volta il 29 ottobre 2024, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha votato contro il *bloqueo* economico, commerciale e finanziario degli Stati Uniti contro Cuba. Il risultato del voto sulla risoluzione presentata dal Ministro degli Esteri cubano è stato di 187 voti a favore, due contrari (Stati Uniti e lo Stato terrorista di Israele) e un'astensione (Moldavia).

Ancora una volta il mondo intero, nella sua quasi totalità, chiede la fine del blocco criminale, illegale ed inumano degli Stati Uniti contro l'isola e ne esige l'immediata cessazione. In questi decenni, questa **misura coercitiva unilaterale** è stata il pilastro principale della politica di massima pressione dei diversi governi statunitensi contro la rivoluzione cubana. Il suo prolungamento non fa che aggravare gli effetti devastanti dell'assedio, il più lungo e completo della storia, con l'obiettivo di deprimere l'economia e i salari, creare carenze materiali e danni ai servizi pubblici, provocare insoddisfazione e disperazione nella popolazione e sovvertire l'ordine costituzionale legittimamente stabilito.

Secondo il rapporto presentato alle Nazioni Unite dal Ministero degli Esteri cubano, se il blocco non esistesse, il PIL di Cuba a prezzi correnti sarebbe cresciuto di non meno dell'8% nel 2023. Il rapporto ha dettagliato che la politica aggressiva causa danni mensili di circa 421 milioni di dollari, ovvero più di 13,8 milioni di dollari al giorno e più di 575.683 dollari l'ora.

Il Partito della Rifondazione Comunista – Sinistra Europea ancora una volta unisce la propria voce a chi si batte contro il *bloqueo* e per l'esclusione di Cuba dalla famigerata lista dei Paesi che appoggiano il terrorismo.

ACERBO (PRC): MELONI CONTRO SCUOLA, UNIVERSITÀ E RICERCA, SACROSANTO SCIOPERO FLC-CGIL

*Maurizio Acerbo, segretario nazionale
del Partito della Rifondazione
Comunista*

(Pubblicato il 31 ottobre 2024)

Il sacrosanto sciopero della scuola, dell'università, della ricerca, dell'alta formazione artistica e musicale indetto dalla Flc-Cgil contro la manovra del Governo Meloni e la legge sull'autonomia differenziata lancia un allarme che va raccolto. Il governo Meloni con i tagli e lo spacca Italia sta infliggendo un colpo mortale alla scuola, all'università e alla ricerca. Mentre aumentano le spese per armamenti il governo taglia 5660 docenti e 2174 ATA puntando sull'aumento del precariato che già costituisce un quarto del personale. Con l'autonomia differenziata verrà meno il ruolo unificante del paese della scuola della Repubblica. In un paese in cui cresce l'abbandono scolastico investire sulla scuola dovrebbe essere una priorità. Ma questo governo taglia anche su università e ricerca nel paese con meno laureati in Europa e che assiste a una emigrazione di massa di giovani verso l'estero. Il governo non mette risorse per il rinnovo dei contratti nonostante gli stipendi abbiano perso il 18% del potere d'acquisto a causa dell'inflazione.

La giornata di oggi segna una tappa importante verso lo sciopero generale del 29 novembre. La via maestra la indica la Costituzione che questo governo anche più dei pessimi predecessori tradisce quotidianamente: più tasse ai ricchi e meno spese militari per finanziare scuola, università, ricerca, rinnovi contrattuali.

29 NOVEMBRE
SCIOPERO GENERALE
COSA DEVE ANCORA
SUCCEDERE PER
CONVICERTI A
SCIOPERARE?
ti serve un motivo?
NOI TENIAMO 7

DDL SICUREZZA: UNA PROPOSTA DI LEGGE FASCISTISSIMA!

Il 18 settembre è stato approvato alla Camera con 162 voti a favore e soli 91 voti contrari (dove erano i restanti 66 deputati dell'opposizione?) il DDL Sicurezza recante norme per la restrizione della democrazia e delle libertà. Sono stati aggiunti ben 24 nuovi provvedimenti tra reati e aumento delle pene, e tutto con la chiara volontà di eliminare la manifestazione del dissenso, anzi di criminalizzare il dissenso.



Si introduce il reato di "resistenza passiva" che altro non è che un attacco alla democrazia costituzionale, un attacco alla libertà di manifestare la propria contrarietà alle scelte del governo. Il disegno di legge 1660, infatti, vuole colpire ogni tipo di protesta pubblica: chi lotta per la difesa dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici, per la difesa dell'ambiente contro le grandi opere che distruggono il territorio, per il diritto alla casa, per il diritto ad una istruzione pubblica di qualità. Gli stessi giuristi, ascoltati dalle Commissioni Giustizia e Affari Costituzionali del Senato hanno bocciato il ddl dicendo che si concentra sul punire "persone che vivono in contesti di marginalità sociale". L'ex garante dei detenuti, Mauro Palma, ha sottolineato che il "rischio" è di creare nuovi reati solo perché svolgono una "funzione simbolica di rafforzamento della sicurezza", ma senza che abbiano poi una vera efficacia. Infatti è evidente la natura reazionaria di questo disegno di legge che mentre intende dare una lezione a tutti coloro che difendono i diritti umani si scaglia contro i più deboli contro coloro che hanno meno possibilità di farcela in una società che premia i più ricchi, i cosiddetti vincenti.

Si vuole diffondere l'idea che la presenza degli immigrati nel paese generi insicurezza e quindi punizioni eccessive a migranti e detenuti arrivando sino a impedire l'acquisto della sim per migranti senza permesso di soggiorno che non potranno avere nemmeno la possibilità di contattare i famigliari. **Norme disumane** che ricordano tempi bui che pensavamo fossero definitivamente passati. Tutto ciò ci riporta drammaticamente al ventennio fascista. 80 anni fa la protesta degli operai e delle operaie che scioperarono contro i fascisti della RSI e gli occupanti nazisti ebbe grande clamore a livello internazionale. Fu un vero esempio di Resistenza e per questo i lavoratori che avevano aderito allo sciopero vennero deportati nei lager nazisti, vennero puniti perché avevano osato opporsi al regime e perché questo fosse di esempio per altri lavoratori. Le azioni dei fascisti contro gli scioperi, i cortei, le agitazioni contadine nel meridione, le Case del Popolo e tutti quei luoghi dove, attraverso il confronto e la discussione, si costruiva il dissenso sono note. E tutto questo in nome dell' "ordine pubblico".

Troppe analogie tra il ventennio fascista e i provvedimenti previsti nel Ddl Sicurezza!

**QUESTA LEGGE VA CONTRASTATA IN OGNI MODO,
IL SENATO NON DEVE APPROVARLA!**



Il disegno di legge "sicurezza" è un insieme organico di norme orientato alla repressione dei soggetti che questa maggioranza politica considera persone marginali e potenzialmente contrarie all'interesse dei potenti.

Per questo in ben 38 articoli il Governo modifica non solo pesantemente il codice penale, ma anche il codice di procedura penale, il codice della navigazione, l'ordinamento penitenziario, la legge sulla cittadinanza, la disciplina per i richiedenti asilo, il codice delle comunicazioni elettroniche, il codice della strada, le disposizioni a favore delle forze dell'ordine, le disposizioni a favore delle forze armate, la disciplina a favore della Guardia di finanza, la legge sui Servizi segreti, la legge sulla polizia locale, la legge sulla canapa infine la legge sulle vittime di usura.

Vengono ampliati, dunque, i poteri della polizia giudiziaria e si liberalizza l'uso delle armi per gli appartenenti alle forze dell'ordine fuori servizio anche se tutte le statistiche dicono che i delitti più gravi si sono ridotti. Viene sistematizzato un diritto a punire in modo feroce che si concentra, principalmente, contro:

1. non solo chi occupa le case o aiuta a occupare, ma anche chi si "intromette" o segnala un alloggio vuoto da anni (carcere fino a 7 anni)
2. il detenuto che partecipa a una rivolta carceraria (carcere fino a 20 anni) che si concretizza nel semplice mancato rispetto degli ordini impartiti a più di tre persone anche con condotte di resistenza passiva (carcere fino a 4 anni)
3. il richiedente asilo che manca di rispettare gli ordini impartiti nei centri di accoglienza a più di tre persone anche con condotte di resistenza passiva (carcere fino a 4 anni)
4. le mamme di bimbi con meno di un anno e le donne incinta, nonostante la popolazione carceraria sia al 95% di uomini, nonostante le donne siano meno pericolose perché vengono condannate quasi esclusivamente per reati contro il patrimonio, di prostituzione o droga, viene reso facoltativo il rinvio dell'esecuzione delle pene: così si puniscono oltre le madri i figli innocenti;
5. il manifestante che realizza un blocco stradale o ferroviario (carcere fino a 2 anni) anche solo usando la resistenza passiva del proprio corpo;
6. l'esercente che venda una scheda SIM a un migrante senza esibire il prepresso di soggiorno;
7. lo sbandato che manda il figlio o il nipote di meno di 16 anni a chiedere la carità che viene punito con una pena più affittiva di un condannato per omicidio colposo;
8. chi fa una scritta su un muro o che partecipa a una manifestazione contro le grandi opere;
9. punibile anche la propaganda delle lotte (carcere fino a 6 anni) perché può essere considerata "terrorismo della parola".

**QUESTA LEGGE VA CONTRASTATA IN OGNI MODO,
IL SENATO NON DEVE APPROVARLA!
MOBILITIAMOCI PER RIVENDICARE
IL DIRITTO AL DISSENSO**

Seguici
Partito della Rifondazione Comunista
www.rifondazione.it
rifondazione



OCALAN DA ANNI PROPONE UNA SOLUZIONE DI PACE, ERDOGAN CONTINUA A BOMBARDARE

di Maurizio Acerbo

Rifondazione comunista condanna i bombardamenti dell'esercito turco, in fine ottobre, contro le città curde del Rojava nel nord della Siria, compresa l'eroica Kobane che ha resistito negli anni scorsi all'assedio dell'Isis. Mentre Erdogan bombarda, Ocalan rilancia dal carcere la proposta di una soluzione di pace.

Salutiamo con grande gioia la notizia che finalmente un familiare del compagno Abdullah Ocalan ha potuto incontrarlo nell'isola prigioniera di Imrali dove è detenuto in un regime di totale isolamento dal 1999. Il regime di Erdogan dal 2020, per la precisione 43 mesi, ha negato la possibilità di incontrare il Presidente Ocalan a familiari e agli stessi avvocati. Alla stessa delegazione della Corte Europea dei diritti umani (Cedu) è

stato impedito di vederlo. Questa situazione ha creato nel popolo curdo, nelle organizzazioni per i diritti umani e nei movimenti di solidarietà una forte preoccupazione per la vita del presidente. Negli ultimi anni abbiamo partecipato a varie delegazioni in Turchia su invito della sinistra curda e anche, con altre compagne del partito, alla missione internazionale di investigazione sul caso Imrali e la situazione nelle carceri turche e negli incontri con le organizzazioni per i diritti umani abbiamo potuto constatare il livello raggiunto dalla repressione di Erdogan contro il popolo curdo e il suo leader. Nel corso degli anni tutti i suoi avvocati sono stati arrestati e hanno scontato anni di detenzione con l'accusa di terrorismo.

In questo momento non sappiamo se alla visita del nipote Ömer Ocalan, parlamentare del Partito dell'Uguaglianza e della Democrazia Popolare (DEM), sarà seguita dall'autorizzazione alle visite dei familiari e dei legali. Una cosa è certa: come ha ribadito nel messaggio riferito da suo nipote Ocalan continua a questione curda. Da decenni Ocalan con il confederalismo democratico propone una soluzione di pace e democrazia per

la Turchia e tutto il Medio Oriente che ponga fine ai conflitti religiosi e nazionali alimentati dalle potenze reazionarie dell'area e dall'imperialismo occidentale e garantisca la convivenza tra i popoli. Purtroppo il Nelson Mandela del popolo curdo fu tradito proprio dall'Italia che obbedì agli ordini degli Stati Uniti. Nel 1999 Ocalan fu accompagnato dal nostro compagno Ramon Mantovani in Italia dove avrebbe avuto diritto all'asilo politico come poi sancì il tribunale. Purtroppo il governo D'Alema si piegò alle pressioni di Clinton e della NATO e Ocalan fu costretto a lasciare il nostro paese. I servizi statunitensi e israeliani operarono per garantirne la cattura da parte dei turchi.

Dimostrando il proprio doppiopesismo l'Italia e l'Unione Europea che armano l'Ucraina continuano a mantenere il PKK di Ocalan nell'elenco delle organizzazioni terroriste per compiacere l'alleato turco.

Non ci saranno pace e democrazia in Medio Oriente finché non saranno riconosciuti i diritti del popolo curdo come di quello palestinese. Ocalan e Barghouti liberi!

DIPIAZZA E MIGRANTI: LINGUAGGIO SINISTRO

Prc – Federazione di Trieste

Leggiamo dai giornali del 7 novembre che sulle persone migranti accampate in Porto vecchio, dopo la "bonifica" del Silos, potrebbe abbattersi l'ennesima scure del sindaco Dipiazza e della maggioranza di estrema destra del Comune di Trieste. Il sindaco parla di un "operazione o misura radicale" per "liberare il Porto vecchio dai migranti", cioè da famiglie che dormono all'addiaccio in condizioni spaventose, accanto a giovani. Sono il nemico, l'occupante...

Qualcuno, non solo in futuro, ma oggi, dovrà chiedere conto a Dipiazza di queste e altre parole sciagurate, che non sono solo omissione di soccorso e un venir meno al proprio ruolo da parte di chi dovrebbe essere la massima autorità sanitaria del capoluogo giuliano, ma

vera persecuzione delle persone più fragili. Come Rifondazione, altri partiti democratici e come movimenti per i diritti civili, abbiamo prospettato soluzioni a questa non emergenza (quella delle persone transittanti), ma dal Comune nessuna risposta: non un locale riparato, non un pasto, nemmeno un bagno chimico. Non un filo d'umanità e nemmeno di capacità politica: solo proclami e atti di sbrigativa liquidazione del fenomeno.

Noi ci schieriamo al fianco delle persone migranti e delle associazioni di volontariato (Linea d'ombra, ICS, la Comunità di Sant'Egidio, alcune parrocchie e tantissimi laici, e ci scusiamo per chi non viene qui citato) che fanno uno straordinario lavoro. Appena Dipiazza avrà detto in cosa consiste l'"operazione radicale" che ha in testa, agiremo politicamente -come già facciamo- a sostenere chi ne sarà vittima. Per ora denunciemo un linguaggio che è, a dir poco, sinistro.

NEL PROSSIMO NUMERO:

Ricordiamo che in fine gennaio-inizio febbraio 2025 ci sarà il XII Congresso nazionale di Rifondazione, preceduto da quelli di circolo e di Federazione: nel numero di dicembre pubblicheremo materiali sul Congresso; pubblicheremo anche materiali sul Convegno dell'8 novembre PRC-OpenSinistraFVG sul ddl sicurezza; la seconda puntata dell'articolo di Lino Santoro sull'acqua pubblica; ci occuperemo di guerre (Ucraina, Palestina/Israele, Sudan) e della *Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza maschile sulle donne* (in Occidente come in Iran e altrove).

16

I SEMINARI AUTUNNO-INVERNALI DI RIFONDAZIONE

DA LUNEDÌ 4 NOVEMBRE



19.00 - 21.30 : : : 2024

DIRETTA SU PAG FB

LUN 04/11

MIGRAZIONI: CAMBIARE PARADIGMA

LUN 11/11

IL PARTITO DI LENIN, QUELLO DI GRAMSCI,
QUELLO DI TOGLIATTI

LUN 18/11

FASCISMO E NEO-FASCISMO, OVVERO:
QUANTO FASCISMO C'È NEL POST-FASCISMO?

LUN 25/11

FEMMINISMI, TRANSFEMMINISMI,
INTERSEZIONALITÀ: RIVOLUZIONE IN CORSO

LUN 02/12

LA PROPAGANDA: TRA GUERRA, PACE
E INTELLIGENZA ARTIFICIALE

LUN 09/12

LE CLASSI SOCIALI NELL'ITALIA DI OGGI

LUN 16/12

UN NODO MAI SCIOLTO:
LA QUESTIONE MERIDIONALE. . . .

